

10 SERMONI DI GIOVANNI TAULER

I

SERMONE PER LA FESTA DI NATALE

Puer natus est nobis et filius datus est *nobis*
(ISAIA, IX, 5)

1. Oggi si festeggia, nella cristianità santa, una triplice nascita e ciascun cristiano dovrebbe trovare in essa una gioia ed una felicità così grande, tale da farlo uscire fuori di sé. C'è di che farlo entrare in trasporti di amore, di gratitudine, di allegrezza. Un uomo che non sentisse niente di tutto questo dovrebbe tremare.

La prima e più sublime nascita è quella del Figlio unico generato dal Padre celeste nell'essenza divina, nella distinzione delle Persone. La seconda nascita, oggi festeggiata, è quella che si compì attraverso una madre che nella sua fecondità conservò l'assoluta purezza della sua castità verginale. La terza è quella con cui Dio, ogni giorno e ad ogni ora, nasce in verità, spiritualmente, attraverso la grazia e l'amore, in ogni anima buona. Queste le tre nascite che si celebrano oggi con le tre messe¹.

Si canta la prima messa nell'oscurità della notte. Essa comincia così: «Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te» (*Sal.* II, 7) «Il Signore m'ha detto: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato». Questa messa è la figura della nascita nascosta che si operò nel mistero e nel segreto inconoscibile della divinità. La seconda messa comincia così: «Lux fulgebit hodie super nos» (*Is.*, IX, 7) «Oggi la luce brillerà su di noi». Essa ci ricorda lo splendore della natura umana divinizzata, ed è per questo che tale messa si celebra in parte durante la notte ed in parte durante il giorno, simbolo di una nascita in parte conoscibile ed in parte inconoscibile. La terza messa si canta in pieno giorno. Ecco il suo Introito: «Puer natus est nobis et Filius datus est nobis» «Un bambino è nato per noi ed un Figlio ci è stato dato». Essa ci fa pensare all'amabile nascita che, ogni giorno e ad ogni istante, si deve realizzare e si realizza in ogni anima buona e santa, solo che essa voglia donarvi un'amorevole attenzione. Infatti per sentire in noi questa nascita e prenderne coscienza, è necessaria una concentrazione ed un richiamo di tutte le nostre facoltà. Allora, in questa nascita, Dio diventa talmente nostro e ci si dona in proprietà in tal modo, che nessuno ha mai avuto nulla in simile intimo possesso².

Il testo non ci dice forse: «Un bambino è nato per noi ed un Figlio ci è stato dato»? È nostro, del tutto nostro, nostro più di ogni altro bene. Egli nasce ad ogni istante ed incessantemente dentro di noi. È di questa nascita, ricordata dall'ultima messa, che vogliamo innanzitutto parlare.

2. Per arrivare a comprendere come tale nascita abbia in noi tutta la sua nobiltà e fecondità, bisogna considerare il carattere tutto proprio della prima nascita, quella dal Padre, che genera suo Figlio nell'eternità.

La sovrabbondanza della ricchezza trascendente della Bontà divina non permetteva a Dio di restare racchiuso in se stesso; doveva espandersi, comunicarsi, perché, per dirlo con Boezio e sant'Agostino, «La natura di Dio, il suo carattere, è donarsi». Il Padre si è perciò comunicato dapprima attraverso la processione delle Persone divine, poi si è riversato al di fuori, nelle creature. Ecco perché

sant'Agostino ha detto: «È perché Dio è buono, che noi esistiamo, e tutto quello che le creature hanno di buono, esse lo hanno dalla bontà essenziale di Dio».

Qual è dunque la proprietà che noi dobbiamo considerare e studiare nel Padre che genera suo Figlio? Il Padre, in virtù stessa della sua proprietà personale di Padre, rientra in se stesso con la sua intelligenza divina. In una chiara comprensione, scruta in se stesso il fondo essenziale del suo essere eterno, e, attraverso questa semplice comprensione, si esprime perfettamente in una parola, che è suo Figlio. È difatti nella conoscenza che il Padre ha di se stesso quello in cui consiste precisamente la generazione del suo Figlio nell'eternità. Il Padre è presente in virtù dell'unità dell'essenza, distinto in virtù della distinzione delle persone.

Così dunque, il Padre prende coscienza di se stesso, si conosce, poi si distingue da se stesso generando la sua propria immagine, quella stessa che fin dal principio ha riconosciuto ed afferrato in se stesso. Rientra allora di nuovo in se stesso con una perfetta compiacenza nel suo essere. Questa compiacenza si espande in un amore ineffabile che è lo Spirito Santo. È così che Dio vive in se stesso, esce da se stesso e rientra in se stesso. Ecco perché ogni uscita si fa in vista del ritorno. Ecco perché il movimento più nobile e più perfetto è quello del cielo, che, nel senso più stretto, ritorna alla sua origine e al suo punto di partenza³. Per la stessa ragione il corso della vita umana è anche il più nobile e il più perfetto di tutti i movimenti, quando ritorna alla sua origine.

Questa proprietà in virtù della quale il Padre rientra in se stesso ed esce da se stesso la dobbiamo ritrovare nell'uomo che vuole, come una madre, concepire in sé il Verbo in modo spirituale. Egli deve rientrare completamente in se stesso per poter poi uscire da se stesso. Ma come?⁴

3. L'anima è dotata di tre nobili facoltà che ne fanno una pura immagine della Santissima Trinità: la memoria, l'intelligenza ed il libero arbitrio. Per mezzo di queste facoltà l'anima è capace di afferrare Dio e di restarne impressionata in tal modo da poter ricevere tutto quello che Dio è, possiede e può donare; è così che essa si fissa già nell'eternità, perché l'anima è nel tempo e nell'eternità. Attraverso le sue facoltà superiori essa appartiene all'eternità, mentre che per la sua parte inferiore, attraverso le facoltà sensibili o animali, essa appartiene al tempo. Ma attualmente l'anima si diffonde nel tempo e nelle cose temporali sia attraverso le facoltà superiori che con le inferiori. E la ragione va ricercata nella stretta unione che intercorre tra queste facoltà. Questa unione rende così facile la dispersione, che l'anima è sempre pronta e disposta ad effondersi interamente nelle cose sensibili, da distrarsi così dalle realtà eterne.

Ma, per la verità, ci è del tutto necessario un ritorno su noi stessi perché questa nascita si compia; è necessario raccoglierci intensamente, ricondurre e radunare tutte le nostre facoltà, le inferiori altrettanto bene che le superiori, e richiamarle da ogni dispersione alla concentrazione che rende più possenti tutte le cose unificate. Se un cacciatore vuole raggiungere sicuramente il suo scopo, chiude un occhio perché l'altro veda meglio. Chi vuol comprendere una cosa a fondo vi impiega tutti i suoi sensi e li riconduce in quel centro dell'anima da dove hanno origine. Così come tutti i rami derivano dal tronco dell'albero, così tutte le nostre facoltà, quelle della sensibilità, quelle con cui desideriamo, altrettanto bene che quelle con cui lottiamo, sono unite alle facoltà superiori nel fondo dell'anima. Ecco cosa significa entrare in noi stessi.

4. Se ora noi vogliamo uscire da noi stessi, o meglio, elevarci al di fuori e al di sopra di noi stessi, allora dobbiamo rinunciare ad ogni volontà, desiderio ed azione personale. Non deve restare in noi altro che una semplice e pura ricerca di Dio senza aver desiderio di conservare nulla che sia soltanto nostro, in qualsiasi modo lo sia, e senza alcun desiderio di essere, di diventare o di ottenere qualcosa che sia soltanto nostra, ma con la sola volontà di appartenere a lui, di fargli posto nel modo migliore, il più intimo possibile con lui, perché egli possa compiere la sua opera e nascere in noi, senza che vi

sia ostacolo da parte nostra. Infatti, perché due esseri possano fondersi in uno solo è necessario che si comportino l'uno passivamente e l'altro attivamente: perché l'occhio possa percepire le immagini che sono su una parete, o qualsiasi altro oggetto, non deve avere dentro di sé alcun'altra immagine. Così pure quand'egli già avesse l'immagine di un determinato colore, non potrebbe mai percepirne contemporaneamente un'altra, allo stesso modo che l'orecchio, già impegnato da un determinato suono, non può contemporaneamente percepirne un altro. Così dunque tutto quello che è destinato a ricevere dev'essere vuoto, puro e netto.

Ed è per questo che sant'Agostino ci dice: «Svuota te stesso perché tu possa essere ricolmato; esci da te stesso per potervi rientrare». E ancora: «O anima, nobile creatura, perché cerchi fuori di te quello che è interamente in te nel modo più vero e più manifesto? e poiché tu partecipi della natura divina, cosa t'importa delle creature e che cosa hai dunque a che fare con loro?». Se l'uomo preparasse così la base di fondo, Dio, senza alcun dubbio, sarebbe obbligato a colmare il suo cuore, e completamente; così come la volta del cielo sarebbe pronta a rompersi per colmare il vuoto⁵. Ancor meno Dio potrebbe lasciare le cose vuote, perché questo sarebbe contrario alla sua natura e alla sua giustizia.

Perciò tu devi tacere: perché allora il Verbo di questa nascita potrà esser pronunciato in te e tu potrai intenderlo; ma, siine ben sicuro, se tu vorrai parlare, lui dovrà tacere. Non si può servir meglio il Verbo che tacendo ed ascoltando. Se dunque esci completamente da te stesso, Dio entrerà, tutt'intero; man mano che tu esci, egli entra, né più né meno.

5. Di questa uscita da se stesso noi troviamo un'immagine nel libro di Mosè, quando Dio comanda ad Abramo di lasciare il suo paese e la sua famiglia, e questo perché voleva mostrargli ogni bene⁶, cioè questa nascita divina che da sola è ogni bene. Il paese e la terra da dove doveva uscire è il corpo con le sue concupiscenze ed i suoi disordini; la famiglia ci simbolizza l'inclinazione delle facoltà sensibili e le loro immaginazioni che attirano e trascinano questo corpo, apportandogli le agitazioni del piacere, del dolore, della gioia, della tristezza, del desiderio, della paura, della preoccupazione, della leggerezza. Questa famiglia è legata a noi da stretta parentela e bisogna vigilare con tanta maggior cura se vogliamo staccarcene completamente, se si vuol veder nascere tutto il bene che è, in verità, questa nascita.

6. Si dice abitualmente: il bambino educato in un ambiente chiuso è, al di fuori, come un vitello (un grande sciocco). Questo proverbio ha qui la sua verifica. Gli uomini che non sono mai usciti fuori di se stessi, che non si sono mai elevati al di sopra della natura e di ciò che i sensi possono apportare attraverso la vista, l'udito, i sentimenti, le emozioni, che non sono mai andati al di là o al di sopra di se stessi e dell'ambito delle cose naturali, non hanno più intelligenza per le cose elevate, le cose di Dio, di quanta ne abbiano i vitelli o i buoi. Il loro fondo interiore è come una miniera di ferro dove non penetra mai un raggio di luce; e poiché la sensibilità, le immagini, le forme vengono a mancare, essi non sanno né sentono più nulla. Poiché sono ancora pieni di sé, è per questo che non sentono affatto la nascita di cui parliamo. È per essi che il Cristo ha detto quelle parole: «Chi per mio amore abbandona padre, madre, campi, lui (soltanto) riceverà il centuplo ed in più la vita eterna» (*Matt.*, XIX, 29).

7. Abbiamo fin qui parlato della prima e terza nascita, e dell'insegnamento che dobbiamo trarre dalla prima in vista dell'ultima; ora cerchiamo di spiegare questa attraverso la seconda, per mezzo della quale il Figlio di Dio, in questa notte, è nato da una madre ed è diventato nostro fratello. Egli è stato generato, nell'eternità, senza madre, e nel tempo, senza padre. Ci dice sant'Agostino: «Maria è stata molto più contenta che Dio sia nato spiritualmente nella sua anima più di quanto lo sia stata per il fatto che sia nato da lei secondo la carne». Perciò chi vuol veder compiere questa nascita spirituale nella propria anima, come in quella di Maria, deve considerare quali fossero le disposizioni particolari di Maria, di lei che fu madre di Dio, madre e nel suo spirito e nella sua carne. Maria era una vergine

casta e pura, una giovane promessa in sposa e fidanzata, che si teneva in disparte e separata da tutto, quando l'angelo venne da lei. È così che dev'essere una madre, in spirito, di questa nascita divina.

Essa dev'essere una vergine casta e pura. E se per caso si sia allontanata dal cammino della purezza, è necessario che subito vi ritorni. Una vergine è una persona esteriormente sterile ma molto feconda interiormente. È per questo che la vergine di cui parliamo deve chiudere il suo cuore alle cose esteriori, aver poca familiarità con esse e produrre molto pochi frutti esteriori. Ed è per questo che Maria non aveva altre preoccupazioni se non per le cose di Dio. Ma interiormente è necessario che questa vergine produca molti frutti. «Tutto l'ornamento della figlia del Re procede dall'aspetto interiore» (*Sal.* XLIV, 14). Una vergine che vuole somigliarle deve perciò vivere ritirata ed avere tutte le sue disposizioni abituali, i suoi pensieri, la sua condotta orientata verso la vita interiore. E così essa porta molti frutti ed un frutto splendido a gustarsi: lo stesso Dio, il Figlio di Dio che è ed ha in sé ogni cosa.

Maria era una giovane sposa; è così che la nostra vergine deve essere sposa, dopo l'insegnamento di san Paolo⁷. Devi affondare la tua volontà cangiante nella volontà di Dio che è immutabile, perché possa sostenere la tua debolezza.

Per di più, infine, Maria si era appartata; anche la serva di Dio deve tenersi appartata, se vuole veramente verificare in sé questa nascita, astenendosi non solo dalle dispersioni temporali che dovessero sembrarle arrecare qualche danno, ma anche dalla pratica puramente sensibile delle virtù. Deve fare molto spesso il silenzio e la tranquillità in se stessa, appartarsi nel suo intimo, nascondersi nello spirito per sottrarsi e sfuggire ai sensi e farsi dentro di sé un luogo di silenzio e di riposo interiore.

8. È di questo riposo interiore che si canterà domenica prossima all'inizio della messa: «Dum medium silentium fieret». «Mentre si era in pieno silenzio, quando tutto era immerso nel più grande silenzio, e la notte era nel mezzo del suo corso, fu allora, o Signore, che dal trono regale discese la parola onnipotente», il Verbo eterno uscito dal cuore di suo Padre. È nel mezzo del silenzio, nel momento stesso in cui tutto è immerso nel più gran silenzio, dove regna il vero silenzio, è allora che si intende in verità questo Verbo, perché se vuoi che Dio parli, bisogna che tu taci; perché entri lui, deve prima uscire ogni altra cosa.

Quando nostro Signore Gesù entrò nell'Egitto, tutti gl'idoli del paese andarono in frantumi⁸. Tienti i tuoi idoli, ed è quello che impedisce che questa nascita eterna si compia in te, in modo verace ed immediato, così buono e così santo che subito si veda. Nostro Signore ha detto: «Sono venuto a portare una spada per tagliare tutto quello che trattiene l'uomo: madre, sorelle, fratelli»⁹. Perché chi ti è più vicino, è il tuo nemico: questa molteplicità di immagini, che in te nascondono il Verbo e si estendono su di lui, impedisce in te questa nascita, senza che pertanto questa pace ti sia tolta completamente. Questa pace non può, è vero, regnare sempre dentro di te. Ma è per suo mezzo, però che tu diventerai spiritualmente madre di questa nascita. Una madre siffatta deve stabilire sovente in sé questo pieno silenzio, per abituarsi a farlo; e l'abitudine le darà una certa padronanza, perché quel che non è nulla per un uomo abituato, potrebbe sembrare del tutto impossibile al novizio inesperto. È difatti l'abitudine che dona la padronanza.

Possa dunque ciascuno di noi far posto dentro di sé per questa ineffabile nascita, per poter diventare una vera madre nello spirito.

Che il Signore ci aiuti! Così sia.

II.

SERMONE PER L'EPIFANIA

Magi obtulerunt Domino aurum, thus et myrrham
(MATT., II, 11)

1. I re offrirono mirra, incenso ed oro. Consideriamo anzitutto la mirra. Essa è amara e simbolizza l'amarezza, senza la quale l'uomo non saprebbe trovare Dio, quando comincia a staccarsi dal mondo per andare verso Dio e non ha ancora rinunciato del tutto ad ogni gioia e ad ogni soddisfazione. Perché è assolutamente necessario che l'uomo respinga tutto quello di cui il possesso è stato per lui oggetto di gioia¹⁰. Ciò all'inizio è molto duro ed amaro. Tutto ti deve diventare così amaro, quanto ti era stato dolce prima. E perché ciò avvenga è necessaria una grande volontà ed una viva applicazione. Più grande sarà stato il piacere, più amara sarà la mirra, un'amarezza amara.

2. Si potrebbe obiettarmi: come può l'uomo restare senza gioia fin tanto che vive nel tempo? Ho fame, e mangio; ho sete, e bevo; ho sonno, e dormo; ho freddo, e mi riscaldo. In verità non si può fare che tutto questo mi sia amaro e senza una soddisfazione per la natura; è impossibile fintanto che la natura resta tale. Ma questa soddisfazione non deve penetrare dentro di te; essa non deve trovar posto nel tuo interno; essa deve passare con le azioni e non soffermarsi affatto in te; essa non deve apportarti gioia. ma dileguarsi; essa non dev'essere un bene intimamente posseduto e in cui ci si riposi con soddisfazione e gioia; al contrario, lascia fuggire tutte le soddisfazioni che il mondo e le creature ti apportano. Tu devi vincere ed uccidere la natura attraverso la natura. Sì, anche la soddisfazione che tu provi con gli amici di Dio e le persone buone, questo e tutto quello verso cui ti senti inclinato, devi reprimerlo completamente, finché l'Erode e la sua sbirraglia che cercano l'anima del bambino siano realmente e sicuramente ben morti in te. Su questo punto non farti illusioni, esamina con cura a che punto sei e non accordarti troppe libertà¹¹.

3. C'è anche un'altra mirra che supera di molto la precedente; è la mirra che Dio invia sotto forma di sofferenze, qualunque esse siano, interiori od esteriori. Chi accetterà questa mirra con amore, sotto lo stesso impulso profondo che ce la fa donare da Dio, quale vita deliziosa non sentirà nascere dentro la sua anima! che gioia, che pace, che bello sarà! Sì, sia la più piccola che grande sofferenza che Dio lascia cadere su di te viene dal profondo del suo ineffabile amore; sì, di un amore tanto grande quanto i doni migliori e più sublimi che possa donarti o che mai ti abbia dato. Sì, solo che tu li vorrai accettare, tutto ti sarà utile; sì, ogni sofferenza, anche il più piccolo capello che cade dalla tua testa senza che tu vi faccia attenzione, perché Nostro Signore ha detto: «Non c'è un solo capello che non sia contato» (*Matt.*, X, 30). Sì, non ci può esser sofferenza, per piccola che sia, che cada sopra di te, senza che Dio l'abbia prevista da tutta l'eternità, l'abbia voluta e desiderata, e che per questo si abbatta su di te. Hai male a un dito? mal di testa? freddo ai piedi? hai fame? sete? ti affligge qualcuno con parole o con azioni? qualsiasi cosa fastidiosa possa sopravvenirti, tutto ti prepara e ti serve per la tua vita di gioia interiore. È stato ordinato da Dio tutto quel che ti può arrivare. È misurato, pesato, contato e non può arrivarti né meno, né altro. Che il mio occhio sia al suo posto nella mia testa, questo è stato preordinato da tutta l'eternità da Dio Padre che è nei Cieli; che mi sia strappato ed io divenga cieco o sordo, il Padre che è nei Cieli ha anche eternamente previsto che così doveva accadere; egli aveva per questo, da tutta l'eternità, un disegno eterno, ed è così che, da tutta l'eternità, avevo perduto la mia vista in Dio. Non dovrei allora aprire l'occhio o l'orecchio del mio cuore, e ringraziare il mio Dio poiché il suo eterno disegno si è compiuto in me? Dovrei forse soffrirne? Dovrei, al contrario, trovarvi un mirabile motivo di ringraziamento. E questo vale anche per la perdita dei tuoi amici, dei tuoi beni,

del tuo onore, della tua consolazione e per tutto ciò che Dio ti invia; tutto, se puoi accettarlo, ti prepara e ti dispone alla vera pace. Ci sono delle persone che dicono: «Maestro, sto veramente male e soffro molto». E quando io rispondo che va molto bene per loro, essi riprendono: «No, maestro, ho meritato questa sofferenza, ho nutrito in me una cattiva immagine»¹². Non inquietarti, piccolo mio, se la sofferenza è meritata o no; prendila come venuta da Dio, e ringrazia Dio, abbandonati e sottomettiti.

Tutte le mirre che Dio manda sono ordinate a qualcosa. Egli vuole, attraverso la sofferenza, trascinare l'uomo a grandi destini, ed è per questo ch'egli colloca tutte le cose in opposizione all'uomo. Dio avrebbe potuto molto bene e facilmente far crescere il pane invece del frumento, se non avesse voluto che l'attività dell'uomo si fosse esercitata in tutto. Ogni dettaglio del piano eterno è stato così preordinato e previsto meglio di quello che alcun pittore abbia mai previsto, nella sua immaginazione, di come darà ciascun colpo di pennello al suo dipinto, breve, lungo o largo che sia, e senza che possa essere diversamente se il dipinto deve attingere la perfezione di un capolavoro, e come va distribuito il colore rosso e l'azzurro. Dio si applica mille volte di più a determinare come, attraverso i molteplici colpi di pennello della sofferenza ed i molteplici colori, condurrà l'uomo alla forma che a lui più piace, ammesso che l'uomo apprezzi nel loro giusto valore questi doni e queste mirre.

4. Ma ci sono delle persone che non si contentano affatto della mirra che Dio dona loro, ne vogliono ancora di più; si rompono la testa, si abbandonano ad immaginazioni morbide e, dopo aver sofferto molto e a lungo, non ne cavano alcun profitto. Il risultato è solo scarsità di grazia, e tali persone restano sempre allo stesso punto; perché costruiscono dopo aver fatto il loro piano, sia che si tratti di penitenze, di astinenze, di preghiera o di meditazione; Dio deve sempre attendere il loro benessere e che sia terminata la loro opera personale. Questo non serve a niente. Dio ha deciso di non ricompensare che le sue proprie opere: sono soltanto quelle, e non le tue, quelle che egli corona nel regno dei Cieli. Quello che lui stesso non ha realizzato in te, lo considera un nulla.

5. Ecco ora una mirra molto più amara che Dio invia: l'angoscia interiore e le tenebre interiore. Queste sofferenze, in chi ne fa la piena esperienza e vi si abbandona, consumano la carne, il sangue, la natura tutta. Questo tormento interiore cambia il colore del viso molto più che non le grandi pratiche esteriori, perché Dio arriva con delle tentazioni spaventose e delle prove eccezionali e straordinarie che nessuno conosce, eccettuato chi le sperimenta. Ci sono delle persone che sentono in se stesse sofferenze così sorprendenti, una mirra così straordinaria, che non esiste uomo che possa orientarsi in simile turbamento, ma Dio sa bene dove vuole arrivare; ohimè! a non voler considerare con quanto amore Dio ci dona tale mirra, gli si fa un torto straordinario, e nessuno può mai piangere abbastanza tale sventura. C'è chi poi lascia passare tale mirra nell'indolenza e nella disattenzione? non ne cava alcun profitto. Ed allora se n'esce col dire: «Maestro, che aridità e che oscurità dentro di me!». Piccolo mio, metti tutta la tua attenzione, e le troverai migliori delle grandi dolcezze.

6. Ci sono due modi di resistere alla mirra che Dio ci offre: con i nostri sensi e con la nostra ragione.

La mirra esterna è respinta dai sensi. Certe persone presumono di esser molto sagge e s'illudono di potere, con la loro saggezza, sottrarsi alla sofferenza. Attribuiscono le contrarietà esterne alla buona o cattiva fortuna e pensano che avrebbero dovuto guardarsi meglio dalla sofferenza. Se avessero fatto questo o quello, le cose sarebbero andate ben diversamente e la sofferenza li avrebbe completamente risparmiati. Vogliono essere più saggi di Dio, fargli la lezione, insegnargli qualcosa, e non possono accettare quello che invece lui invia. Tali persone hanno grandi sofferenze, e la loro mirra diventa sempre più amara.

Ce ne sono altre che recalcitrano verso la mirra interiore, attraverso la sottigliezza della natura: vogliono sfuggire a questi loro tormenti a forza di considerazioni razionali.

Ne segue che molti uomini semplici avanzino molto più velocemente di quanto non lo facciano questi altri con le alte concezioni della loro ragione; perché gli uomini semplici seguono Dio con semplicità e non sanno fare altrimenti. E, in verità, se i ragionatori seguissero Dio e si abbandonassero a lui, raggiungerebbero la meta in modo ben più sicuro e con molta più gioia, perché la loro ragione li aiuterebbe meravigliosamente in tutto. Ah sì! solo che si abbandonassero a tali prove, non vi sarebbe goccia di sangue, per piccola che sia, che non potrebbe risultar loro di straordinaria utilità.

E da questa mirra si leva allora un prezioso profumo, come s'innalza una voluta di profumo dal piccolo granello d'incenso. L'incenso racchiude un profumo eccellente e quando la fiamma raggiunge il piccolo granello, lo lambisce, non cerca altro, nel granello, che il profumo, libera il prigioniero rinchiuso nel granello, gli permette di uscire, ed allora si diffonde il buon profumo. Questa fiamma altro non è che il bruciante amor di Dio contenuto nella preghiera. La preghiera è l'incenso che diffonde il profumo gradevolissimo della santa devozione, perché sta scritto: «La preghiera non è che una elevazione dell'anima a Dio»¹³. Come la paglia esiste in funzione del grano e non può servire ad altro, tutt'al più a farti un giaciglio su cui riposare, o anche del fumo, così la preghiera esteriore non serve a niente di più se non ad esercitare l'uomo a questa nobile devozione; allora si innalza il prezioso profumo. Quando il profumo s'innalza, abbandona senza esitazioni la preghiera vocale. (Questa ammonizione non si applica, però, a quelle persone obbligate a determinate preghiere dalle leggi della santa Chiesa.)

III

SERMONE PER L'EPIFANIA

Surge et illuminare Jerusalem
(ISAIA, LX, 1)

1. In tutto il mondo Dio non desidera altro che una sola cosa, la sola di cui abbia bisogno, ma la 1. In tutto il mondo Dio non desidera altro che una sola cosa, la sola di cui abbia bisogno, ma la desidera così straordinariamente che vi dedica tutte le sue cure. Ecco che cosa: trovare vuoto e preparato il fondo che ha posto nello spirito nobile dell'uomo, per potervi compiere la sua ineffabile opera divina. Perché Dio può tutto in cielo e in terra; gli manca una sola cosa: il non poter realizzare nell'uomo la più squisita delle sue opere¹⁴.

2. Ma che deve fare l'uomo perché Dio possa inviare la sua luce ed agire in questo amabile fondo dello spirito? Deve alzarsi: «Surge», dice il testo: Alzati... E ciò vuol dire che se l'uomo ha qualcosa da fare in questa opera divina, è di alzarsi al di sopra di tutto ciò che non è Dio, al di sopra di se stesso e di ogni creatura. Questa elevazione fa nascere nel nostro profondo un desiderio ardente di staccarci e spogliarci di ogni dissomiglianza da Dio. Più ci si disfa di tale dissomiglianza, più si fa grande il desiderio, più cresce e si eleva al di sopra di sé, e spesso, quando il fondo messo a nudo è così toccato, il desiderio penetra fin dentro la carne, il sangue e le midolla stesse.

3. Ci sono due categorie di anime che rispondono a questo tocco interiore e lo seguono in due modi differenti. Le prime si presentano con la loro sottigliezza naturale, le loro concezioni naturali, le loro alte speculazioni, con le quali turbano il fondo dell'anima. Fanno tacere il desiderio volendo ascoltare e comprendere questi grandi pensieri. Vi trovano un grande appagamento e, in quest'attività delle loro concezioni razionali, s'immaginano di essere una Gerusalemme e di avere la pace¹⁵. Altre anime, invece, vogliono trovare la loro soddisfazione nelle osservanze e nelle pratiche di loro scelta, nella preghiera, nelle meditazioni, sia che le inventino esse stesse o che imitino quelle che vedono fare ad altri. È attraverso questi esercizi che esse vogliono preparare il loro fondo; vi trovano la pace ed allora si immaginano che sono ormai diventate una vera Gerusalemme. Trovano una grande pace nelle pratiche e nelle opere di pietà, ma solo in quelle che esse stesse hanno preordinato, e non in altre. Che tale pace sia falsa si può riscontrare facilmente dal fatto che restano nei loro propri difetti, l'orgoglio, la compiacenza nei piaceri sensibili, della carne, dei sensi, di tutto quello che possono dare le creature, nella malevolenza del giudizio. Si fa loro qualche sgarbo? Vi rispondono subito, e saranno degli oltraggi o delle ingiurie, odio o avversione. Molti simili difetti restano in loro con il loro consenso. È da questo che si può riconoscere che vogliono preparare da se stesse il loro fondo e lavorarvi e che Dio non possa agirvi; e per questo la loro pace è falsa. Esse non si sono veramente elevate e tali anime non devono affatto credersi una Gerusalemme, né immaginare di aver trovato da se sole la vera pace, ma dovranno ancora esercitarsi penosamente a vincere i loro difetti e a seguire gli esempi di Nostro Signore Gesù Cristo, nella pratica dell'umiltà e della carità; devono morire a se stesse in tutte le cose ed imparare così ad elevarsi¹⁶.

4. Alla seconda categoria appartengono le anime nobili che veramente si elevano e per ciò stesso sono illuminate. Questi uomini lasciano Dio preparare il loro fondo e si abbandonano completamente a Dio; escono da se stessi in ogni cosa, non conservano niente per sé, né nelle opere né nelle pratiche di pietà, né in quello che fanno e né in quel che non fanno, né più qui che né lì, né nella gioia, né nella pena; ma, con umile timore, accettano tutto da Dio e, del pari, a lui tutto riferiscono assolutamente, in un completo spogliamento di se stessi ed in un risoluto abbandono, sottomettendosi umilmente alla volontà divina. Qualunque essa sia, in tutte le cose, la volontà di Dio, essi ne sono sempre contenti, nella pace e nell'inquietudine, perché una sola cosa piace loro, la buona e graditissima volontà di Dio.

Di queste persone si può dire quel che diceva Nostro Signore ai suoi discepoli che lo invitavano ad andare alla festa: «Voi andate pure alla festa. Il mio tempo non è ancora venuto, ma il vostro è sempre pronto» (*Giov.*, VII, 5-8)¹⁷. Il tempo di queste persone è ogni tempo, perché ad ogni momento è tempo di donarsi ed abbandonarsi; ma non ad ogni momento è per Lui il tempo in cui deve o vuole agire ed illuminare. Per questo si rimettono alla sua divina volontà con sommessa e paziente longanimità.

5. Quello che distingue questi uomini dai precedenti è che lasciano che Dio prepari il loro fondo e non lo preparano da se soli. Tali uomini risentono anche molto i primi attacchi ed il tormento che ne risulta, perché nessuno ne va esente; ma poi, se si rimproverano dei loro peccati, si tratti di orgoglio, di piaceri della carne, di gioie effimere, di collera, di odio, di non importa qual attaccamento al male, per quanto penoso e duro possa essere, essi ricorrono umilmente a Dio, subito dopo il primo moto, si rimettono alla sua volontà, si consegnano e si abbandonano. Questi son gli uomini che veramente si elevano, perché in tutto s'innalzano al di sopra di se stessi, così diventano veramente anche loro una vera Gerusalemme ed hanno la pace nel turbamento, la gioia nella sofferenza. In tutto è loro grata la volontà di Dio, ed è per questo che il mondo intero non saprebbe strappar loro la loro pace. Tutti i demoni e tutti gli uomini congiurati contro di loro non potrebbero toglierla.

Questi uomini non gustano che Dio solo e niente altro. In verità essi sono illuminati, perché Dio diffonde in loro la sua luce chiara e pura in ogni circostanza, anche nelle ore della più profonda oscurità, anzi molta più in queste ore, che non in quelle di brillante lucentezza. Ah! quanto amabili tali persone! Son persone soprannaturali, divine; esse non si applicano e non fanno nulla senza di Dio in ogni loro azione, e, se si può dire, in un certo senso non esistono più, ma è Dio che vive in loro.

Ah! son persone veramente amabili; sostengono il mondo intero; sono le vere colonne del mondo. Per chi si conserverà bene in questo stato, che felicità deliziosa!

6. La differenza tra questi due tipi di persone consiste nel fatto che i primi, coloro cioè che vogliono preparare da soli il loro fondo e non si abbandonano affatto a Dio perché sia lui a prepararli, hanno le loro facoltà imprigionate dentro i loro difetti a tal punto che non possono distaccarsene. Ed è con soddisfazione che permangono in questo stato. Conservano con piacere ciò che è loro proprio, la propria volontà.

Ma gli altri, quelli che si lasciano preparare da Dio, liberi, felici e pieni di abbandono, sono elevati al di sopra di se stessi e perciò ne consegue che fin dal primo attacco e dalla prima presa di coscienza del peccato si affrettano a confidare il loro male a Dio, in modo che non vi sia più peccato, una volta che sono in una divina libertà.

7. Ma mentre Dio prepara il loro fondo, non devono tali persone, dal loro canto, compiere delle opere esteriori? Non conviene forse che agiscano? Per stretta necessità, no. Ma il testo dice: «Surge», ed ordina loro di sorgere; non è forse questa un'opera? Sì, c'è un'opera che si addice loro, che devono fare sempre, senza rilassarsi, per tutta la durata della vita, e senza della quale l'uomo non potrà mai arrivare alla perfezione. Essi devono sempre sorgere, dirigere i loro cuori verso Dio, liberare il fondo della loro anima, domandarsi sempre, in un umile timore: «Dov'è, colui che è nato?» e prendere interiormente coscienza di ciò che Dio loro domanda, per potervi soddisfare. Dio vuole che siano passivi? saranno passivi. Che siano attivi? allora agiranno. Li vuole nella contemplazione e nella gioia? gioiranno. Il loro fondo renderà testimonianza che è Dio che l'ha preparato e purificato. Dio vuol possedere questo fondo da solo e non vuole che vi entri mai alcuna creatura.

Dio agisce, nel fondo della prima categoria di persone, attraverso intermediarii; senza intermediarii, invece, con gli altri, le anime nobili e sante. Ma quello che Dio opera in queste persone, nel fondo del loro cuore, in contatto immediato con Lui, nessuno può dirlo; nessun uomo può parlarne ad un altro;

lo sa solo chi l'ha provato e non può dirti niente altro se non che Dio ha preso veramente possesso del profondo della sua anima.

In queste persone, tutte le opere esteriori scompaiono completamente, ma il sentimento interiore di Dio aumenta considerevolmente nell'uomo; e quando l'uomo è arrivato al grado più alto a cui la sua grande applicazione e la grazia possano condurlo, allora deve conservarsi in un completo annientamento di se stesso, come dice Nostro Signore: «Quando voi avrete fatto tutto quel che potevate, dovete dire che siete stati servi inutili» (*Luca*, XVII, 10). L'uomo non è mai così perfetto che non debba continuamente tenersi in umile timore. Al più alto grado di perfezione, deve sempre dire e pensare così: «Fiat voluntas tua» «Signore, sia fatta la tua volontà» (*Matt.*, VI, 10). E deve vigilare con grande attenzione su se stesso, per vedere se non vi sia qualche attaccamento a non importa che cosa, e se, nel suo fondo, Dio non trovi qualche ostacolo che gli impedisca di compiere, senza intermediarii, la sua nobile azione.

Possiamo sorgere allora, per permettere a Dio di compiere in noi la sua opera! Che ci aiuti in questo, il nostro amabilissimo Dio! Così sia.

IV.

SERMONE PER LA DOMENICA CHE PRECEDE LA SETTUAGESIMA

Jugum enim meum suave et onus meum leve
(MATT., XI, 29-30)

1. Nostro Signore Gesù Cristo, verità eterna, ha detto: «Il mio giogo è dolce ed il mio peso è leggero». Questa parola è contraddetta da tutti gli uomini che son lasciati alle sole loro forze naturali, tanto che essi si rapportano alla natura. Dicono ch'è amaro il giogo di Dio e pesante il suo fardello, ma intanto deve esser pur vera quella parola, perché è l'eterna verità che l'ha detta.

2. Un giogo è qualcosa che si trascina e che si tira penosamente dietro di sé; un fardello è qualcosa che pesa molto ed è per noi un carico pesante. Si veda nel giogo l'uomo interiore, e nel fardello l'uomo esteriore, l'uomo vecchio, l'uomo terrestre. L'uomo nobile, l'uomo interiore è uscito dal fondo della divinità, è formato ad immagine di Dio nobile e puro, è invitato, chiamato, attirato di nuovo nel profondo di Dio, per aver parte a tutto il bene che si trova per natura in questo abisso nobile e delizioso, e che, per la grazia, l'uomo può conquistare.

Come s'è stabilito Dio nel fondo intimo dell'anima? Come vi dimora, nascosto e velato? Chi potrà scoprire, riconoscere e contemplare questo mistero, sarà, senza alcun dubbio, felice. Per quanto l'uomo abbia distolto il suo volto e si sia smarrito molto lontano da questa felicità, risente per essa un'eterna attrattiva ed una tale inclinazione, anche quando vorrebbe distrarsene, che non può trovare riposo alcuno; perché tutte le altre cose, al di fuori di quella, non possono dargli piena soddisfazione. Questo bene divino lo attira a sua insaputa, nello stesso riposo, perché è il fine stesso dell'uomo. È così che ogni cosa trova il suo riposo nel proprio ambiente naturale: la pietra sulla terra, il fuoco nell'aria, e l'anima in Dio.

3. Ora, a chi è dolce tirare o trascinare questo giogo? A nessuno, se non a coloro che si sono staccati da ogni creatura, che hanno rivolto il loro sguardo, il loro cuore, la loro azione verso la vita interiore. L'anima è veramente una realtà collocata tra il tempo e l'eternità. Si volta verso il tempo? Dimentica allora l'eternità, di cui si allontanano le realtà che, di conseguenza, sembrano piccole, come ci sembra piccolo tutto ciò che si vede da lontano, mentre invece sembra grande quel ch'è vicino, perché minore è lo spazio intermedio. Il sole, per esempio, è sessanta volte più grande della terra, ma chi, durante l'estate, quando il sole è allo zenith, prendesse una bacinella piena d'acqua, servendosi di un piccolo specchio, vedrebbe allora il grande sole comparire tutto intero dentro la bacinella, ma soltanto come un piccolo disco. Ma se si mette uno schermo, per piccolo che sia, tra lo specchio ed il grande sole, questo schermo farà completamente scomparire dallo specchio l'immagine del grande sole. Accade lo stesso per l'uomo che non ha ancora eliminato l'ostacolo, qualunque esso sia e per quanto piccolo possa essere, che gli impedisce di vedere nel fondo della sua anima. Questo stesso ostacolo gli toglie, senza alcun dubbio, la possibilità di vedere il gran Bene, che è Dio stesso, riflettersi nello specchio della sua anima¹⁸.

4. Ohimè! Per quanto nobili e pure siano le immagini, restano pur sempre uno schermo per quell'immagine senza contorni definiti, che è Dio. L'anima in cui si deve riflettere il sole non deve essere turbata con altre immagini, ma deve restare pura, perché la presenza di una sola immagine nello specchio fa da schermo. Tutti coloro che non raggiungono questa purezza interiore e di cui, per conseguenza, il fondo misterioso dell'anima non può né scoprirsi né manifestarsi, non sono che degli sguatterri al servizio di Dio. È per questi che il giogo è duro. E se qualcuno non ha mai avuto tale contemplazione interiore, se non ha mai gustato le gioie del fondo dell'anima, è un segno manifesto, questo, secondo Origene, che non ne gusterà mai e non ne gioirà neppure nell'eternità.

L'uomo che non rientra, almeno una volta al giorno, nel fondo della sua anima, per lo meno secondo i suoi mezzi, non vive certo da vero cristiano. Ma per quelli che sgomberano questo fondo, lo purificano e ne tolgono le immagini, perché il sole possa spandervi la sua luce, il giogo di Dio è più dolce del miele, di ogni dolcezza, e tutto quel che non è tale giogo è per loro insipido ed amaro. Sì, per quanti hanno gustato tali gioie, il mondo intero è un fiele amaro; perché quando si son gustate tali gioie, questa nobile profondità dell'anima chiama ed attira così fortemente che il midollo esce fuori dalle ossa ed il sangue dalle vene; e dove quest'immagine si è veramente formata, tutte le altre immagini si distaccano e spariscono.

5. Se le cose, di qualunque natura esse siano, ti sono di ostacolo, è perché ti deformano attraverso lo spirito di proprietà. Se tu fossi libero da ogni immaginazione e da ogni spirito d'attaccamento, potresti possedere anche un reame, senza che questo possa affatto nuocerti. Sii dunque senza spirito di possesso e senza fantasie, e potrai possedere allora tutto quello di cui hai bisogno.

Si racconta di un santo Padre che era talmente distaccato dalle immagini, da non poterne conservare alcuna dentro di sé. Un giorno un visitatore venne a bussare alla sua porta per domandargli qualcosa. Il Padre rispose che sarebbe andato a cercarla, ma, una volta rientrato nella sua cella, aveva già dimenticato tutto. Sentì bussare di nuovo, e domandò: «Cosa vuoi?». Gli fu rivolta per la seconda volta la stessa domanda ed il Padre ripeté di nuovo che sarebbe andato a cercare la cosa richiesta, e si dimenticò, come la volta precedente. Quando sentì bussare per la terza volta, allora disse: «Entra e prendi da solo quel che ti occorre; io non posso per tanto tempo conservarne l'immagine dentro di me, tanto il mio spirito è vuoto di qualsiasi immagine».

6. In questi uomini, così distaccati dalle immagini, penetra il sole di Dio; sono così nobilmente sradicati da se stessi e da qualsiasi cosa, han donato la loro volontà, sé medesimi ed ogni cosa in tal modo alla volontà divina, a cui sono attaccati, son così deliziosamente attirati sotto il giogo di Dio, da dimenticare tutte le cose di questo mondo, tanto esse sembrano piccole. Al contrario sembrano loro del tutto vicine le cose dell'eternità, perché sono dentro di loro ed è in virtù di questa vicinanza che per loro son grandi, e le possiedono senza intermediarii ed è questo che procura loro tale dolcezza.

7. Ed ora passiamo all'altra parte del testo: «Il mio peso è leggero». Essa riguarda l'uomo esteriore su cui grava ogni sorta di sofferenze. O Dio amabilissimo, dove sono mai quegli uomini felici che trovano leggero il peso di Dio? Nessuna persona vuol soffrire, ma avrà sempre materia per soffrire e per la rinuncia, qualunque cosa essa faccia. «Cristo stesso dovette soffrire ed entrare così nella gloria» (*Luca, XXIV, 26*). Che cosa devi dunque soffrire? Devi soffrire tutto quello che ti comportano i giudizi ed i decreti provvidenziali di Dio, nel luogo e nelle circostanze in cui arriveranno su di te, in qualsiasi modo vengano, da Dio direttamente, o dagli uomini. La morte ti strappa i tuoi amici? oppure perdi i tuoi beni, il tuo onore, la consolazione interna od esterna, quella che viene da Dio o dalle creature? Questi sono i pesi che devi portare allegramente, come pure i difetti che ti affliggono e che non riesci ancora ad eliminare. Prendi questo fardello per soffrire secondo la volontà di Dio, e poi affidati completamente a Dio.

8. Il cavallo fa del letame nella stalla, ed il letame, in sé, è sordido e manda cattivo odore; lo stesso cavallo lo trascina, con non poca fatica, nei campi, dove fa crescere il raccolto prezioso di un bel frumento o di un vino delizioso; raccolto che non sarebbe stato certamente così buono se non ci fosse stato del letame. Tienti il tuo letame, cioè i tuoi difetti, di cui non vieni a capo per il momento, di cui non riesci né a disfarti, né a dominare. Prenditi la pena di portarli con cura sul campo dell'amorevole volontà di Dio, in un abbandono verace di te stesso. Spandi il tuo letame in questo bel campo e, senza dubbio, ne verranno fuori, in un umile abbandono, frutti splendidi e deliziosi.

9. Chi si curverà sotto questo fardello e sotto i giudizi e i decreti di Dio in un simile abbandono, chi si sottometterà alla volontà divina nella prosperità e nella privazione, con applicazione perseverante ed umile speranza, chi riceverà ogni cosa come venuta da Dio e riferirà tutto a Lui con verace distacco, chi vivrà continuamente in Lui e si inabisserà nell'eterna volontà di Dio, rinunciando a se stesso ed a tutte le creature, questi, e soltanto questi, che farà tutto con perseveranza, troverà che il fardello di Dio gli è veramente leggero. Sì, questo fardello gli sarà così leggero che, quand'anche lo caricassero di tutti i pesi del mondo, gli peseranno così poco da sembrargli nulla. Ma di più, per lui sarà un'ebbrezza, un piacere, una gioia, un paradiso; perché sarà Dio che porterà il fardello e l'uomo camminerà libero di ogni peso; quando egli sarà uscito da se stesso, nello stesso istante Dio entrerà completamente in tutto l'agire e nell'abbandono di uomini tali.

Nella sua nobiltà, possa Dio agire così per noi, in modo che il suo giogo ci sia dolce ed il suo peso leggero! A questo Dio ci aiuti! Così sia.

V.

SERMONE PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Simile est regnum coelorum
(MATT., XX, 1-16)

1. Ecco quanto ci dice il Vangelo del giorno: «Il regno dei Cieli è simile ad un uomo, ad un padrone di casa che uscì a prendere a giornata operai per la sua vigna. Uscì sul far del giorno, verso l'ora prima, l'ora terza, l'ora sesta, e li ingaggiò per un denaro al giorno. Verso sera trovò ancora degli sfaccendati e disse loro: Perché rimanete qua tutto il giorno, senza far niente? Andate anche voi alla vigna, e vi darò quel che sarà giusto».

Questo padrone di casa è Nostro Signore Gesù Cristo; la sua casa è il cielo e la terra, il purgatorio e l'inferno. Avendo visto che tutta la natura umana si era disorientata, che la sua amata vigna era improduttiva e che la natura umana, fatta per possedere questa vigna preziosa, si era sviata e lasciava in abbandono la sua amata vigna, il Signore volle ricondurre di nuovo l'uomo alla vigna, per cui lo aveva creato, ed uscì di buon mattino.

In un certo senso, il nostro amabile Signore è uscito di buon'ora, perché da tutta l'eternità, pur rimanendovi, egli esce, nascendo dal cuore di suo Padre. In un altro senso il nostro amabile Signor Gesù Cristo è uscito di buon'ora, rivestendosi della natura umana per prenderci al suo soldo e condurci al lavoro della sua vigna; ed ha ingaggiato alcuni alla prima ora, altri alla terza, alla sesta ed alla nona. Il padrone di casa, essendo uscito di nuovo alla sera, trovò ancora degli uomini sfaccendati. Li interpellò con severità e domandò loro perché erano restati là senza far nulla per tutta la giornata, ed essi risposero: Perché nessuno è venuto a prenderci a giornata.

2. Tali persone sono coloro che si sono conservati nella loro purezza ed innocenza naturale, e questo è per loro di grande gioia. Dio ha visto che non si erano ancora impegnati al servizio del mondo o delle creature, o che, nel caso lo fossero già stati, ora però ne erano liberi, affrancati e disimpegnati. Ma tali persone sono oziose, cioè son tiepide, fredde, senza amore e senza grazia; perché l'uomo senza amor di Dio e che vive ancora secondo la natura, potrebbe fare, se possibile, anche tutte le buone opere che siano mai state fatte, e non per questo sarebbe meno completamente ozioso, occupato com'è in un'opera vana che non servirebbe assolutamente a nulla. L'uscita mattutina significa l'invio della grazia, perché l'aurora è la fine della notte; se ne vanno le tenebre e sorge il giorno della grazia.

3. Il Padrone di casa dice: «Perché restate senza far nulla? Andate nella mia vigna, e vi darò quel che sarà giusto». Questi uomini se ne vanno al lavoro con disposizioni diverse. Vediamo anzitutto i principianti. Vanno alla vigna per un lavoro esteriore, per delle pratiche sensibili, secondo i loro disegni, e continuano a segnare il passo, anche facendo grandi cose, sia i giovani che i vecchi; pregano anche molto, ma senza porre attenzione al fondo della loro anima. Si fermano alle soddisfazioni della sensibilità, ai favori o al discredito del loro ambiente, e da ciò ne segue che giudicano a torto e a capriccio, e restano in loro numerosi difetti: orgoglio, irritabilità, amarezza, attaccamento alla propria volontà, umore aspro e molte altre inclinazioni dello stesso genere.

Altri hanno disprezzato le soddisfazioni sensibili; hanno anche superato dei grandi difetti e si sono applicati a pratiche di un tono più elevato. Essi si dedicano a degli esercizi spirituali e vi trovano un tale piacere e tali delizie che non ne attingono più la verità più intima.

Ed ecco una terza categoria di operai: sono quegli uomini amabili che si elevano al di sopra di ogni cosa e se ne vanno alla vigna con nobiltà d'animo e come conviene. Costoro, difatti, non pensano e

non amano altro che Dio solo, e per se stesso; non prendono in considerazione né piacere, né profitto, né altra cosa, niente di ciò che può venirci da Dio; ma si immergono interiormente in Dio, sempre di più, e non cercano altro che la sua gloria ed il suo onore; non desiderano che una cosa, che in essi ed in ogni altra creatura si compia la sua eterna ed amabilissima volontà. È così che essi accettano tutto e non si attaccano a nulla, ricevendo da Dio e riferendo a lui con la più assoluta semplicità tutto quel che hanno ricevuto, e non attaccandosi a nulla, neppure a se stessi. Si comportano completamente come un'acqua che scorre per poi tornare alla sua sorgente, come il mare che si espande per poi ritornare sempre al suo punto di partenza. È proprio l'immagine di tali uomini. Tutti i loro doni li fanno ritornare alla profondità da dove provengono, e così vi ritornano essi stessi. Perché se restituiscono tutto ciò che è stato loro donato, senza trattenerne nulla, né il piacere, né il profitto, né questo, né quello, né così, né cosà, è necessariamente in Dio che essi si riposeranno interiormente.

4. Ma, per quanto puro possa essere il distacco da sé, a cui siffatte disposizioni conducono l'uomo, per quanto completa possa essere la semplicità ed absolute le sue aspirazioni verso Dio, la natura resta sempre un po' reclinata su se stessa. E da tale inclinazione nessun uomo può affrancarsi, lo voglia o no. Questa inclinazione consiste nel fatto che l'uomo vorrebbe possedere Dio e, naturalmente, desidera esser felice. Ma tale sentimento dovrebbe occupare in noi un piccolo posto, la minima parte dei nostri pensieri e dei nostri desideri. È per questo che l'operaio della vigna, anche se è venuto per lavorare, deve far colazione; ed il tempo della colazione è assai breve, quello del lavoro molto lungo. Il lavoro dura tutto il giorno, la colazione appena un'ora ed è fatta in vista del lavoro. È per poter lavorare che l'operaio mangia, ed il nutrimento entra a far parte della sua carne, del suo sangue, delle sue midolla e delle sue ossa; viene così effuso e consumato nel lavoro, ed una volta esaurito nell'attività, l'uomo ricomincia a mangiare un poco, ma per consumare nuovamente questo nutrimento nel lavoro della vigna. Ecco qua come deve agire l'uomo nobile. Quando sente dentro di sé l'inclinazione a possedere Dio, o la grazia, o qualsiasi altra cosa, deve pensare assai poco al conforto personale che ne ritrarrà, ma abbia solo l'intenzione di rianimarsi e rinforzarsi per poter consumare poi nel lavoro questa novella energia. Ed anche se la consuma nel modo più elevato, dispensando completamente quanto ha ricevuto, anche allora deve attingere forze novelle nell'amabile effusione della grazia divina, per poterla nuovamente consumare attorno a sé.

5. Ah, ragazzi miei, soltanto coloro che riferiscono così completamente a Dio i propri doni fisici e spirituali, sono capaci e degni di ricevere, in ogni tempo, grazie sempre più grandi. Costoro sarebbero degni di nutrirsi di perle e di oro, di tutto quello che il mondo possiede di meglio. Ma accade che ci sono molti uomini, nobili e poveri, che non hanno niente di questo. Che si rimettano alla forza onnipotente di Dio ed in essa confidino: e verrà in loro aiuto.

Ragazzi miei, ragazzi miei, ragazzi miei, accade di questi uomini come del legno della vigna. Esternamente è nero, secco e di ben poco valore. A chi non lo conosce affatto, potrebbe sembrar buono a nient'altro che ad esser gettato nel fuoco e bruciato. Ma dentro, nel cuore di questo ceppo, sono nascosti i vini pieni di vita e la nobile forza che produce il frutto più prezioso e più dolce che legno d'albero abbia mai dato.

Così è di queste persone, le più amabili fra tutte, che sono immerse in Dio. Esternamente, all'apparenza sembrano deperate, assomigliano al legno nero e secco, perché sono umili e piccole al di fuori. Non sono persone dai discorsi brillanti, dalle grandi opere o dalle attività imponenti; scompaiono all'apparenza e, per quel che ne pensano, non brillano affatto. Ma chi conoscesse la vena piena di vita ch'è nel fondo del loro cuore, dove rinunciano a quello che sono per natura e Dio diventa loro parte e sostegno, quali delizie procurerebbe tale conoscenza!

6. Ma il vignaiuolo andrà ben presto nella vigna per potare gl'inutili germogli. Se non lo facesse e li lasciasse sulla vite, la vigna poi darebbe un vino aspro e cattivo. Così deve fare l'uomo nobile:

mondarsi da tutto ciò che è disordinato, sradicare fino in fondo ogni suo modo d'essere ed ogni sua inclinazione, sia che si tratti di gioia che di sofferenza, tagliare cioè i cattivi difetti, senza far danno né alla testa, né alle braccia, né alle gambe. Ma non usare il coltello, finché non avrai visto bene quel che devi tagliare. Se il vignaiuolo non conoscesse l'arte di potare, taglierebbe indistintamente sia il cattivo che il buon germoglio, che deve dare l'uva, e rovinerebbe il vigneto. È quello che fanno certuni. Non conoscono il mestiere e lasciano i vizi, le cattive inclinazioni nel fondo della loro natura, tagliando ed assottigliando la stessa povera natura. La natura in sé è buona e nobile: che cosa vuoi tagliare? Al tempo della venuta dei frutti, cioè della vita divina, non avrai altro allora che una natura rovinata.

7. Poi si legano i piedi della vite, si rinforzano con pali, si curvano i sarmenti dall'alto in basso e si legano a solidi tralicci che li sostengano. Da questo si può capire la dolce e santa vita, il santo modello della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, che in tutto deve essere il sostegno dell'uomo del bene. L'uomo dev'essere piegato; ciò che in lui c'è di più alto deve essere abbassato e deve inabissarsi in una verace ed umile sottomissione del suo fondo nel Cristo, ed in verità, non per scherzo, dal profondo della sua anima; perché tutte le nostre facoltà, interne ed esterne, quelle della sensibilità e quelle della concupiscenza, come anche le facoltà razionali, devono essere legate, ciascuna al suo posto, in modo tale che né i sensi, né la volontà, né altra facoltà si dilati, ma tutte restino legate ed attaccate, in una verace sottomissione alla volontà di Dio, alla sua eterna volontà, così come Dio l'ha voluto da tutta l'eternità.

8. In seguito si scalza la terra attorno alla vite e si sarchiano le erbacce. Anche l'uomo deve sarchiare se stesso, intensamente attento a quel che potrebbe essere ancora strappato dal suo fondo, perché il Sole divino possa avvicinarsi più immediatamente e risplendervi. Se tu lasci allora che la virtù dall'alto compia la sua opera, il sole aspira l'umidità del suolo nella forza vitale nascosta dentro il legno, ed i grappoli spunteranno magnifici. Ah! figlioli miei, chi preparerà così la sua vigna, in modo che il Sole divino possa agirvi ed inviarti i suoi raggi, che frutti magnifici e preziosi Dio ne caverà fuori! Il sole, poi, con il suo calore agisce sui grappoli e li fa dolcemente sviluppare in fiori. Fiori che hanno un profumo così buono e penetrante, che allontana tutto ciò che è velenoso; né rospo né serpente possono sopportarlo. Ah! figlioli miei, figlioli miei, quando il Sole divino accarezza immediatamente questo fondo, o bontà!, anche tutti i frutti che ne sono usciti, internamente ed esternamente, allora tendono assolutamente verso Dio e si sviluppano così deliziosamente che il fiore che producono è la ricerca di Dio solo, e danno, in verità, un profumo così profondamente delizioso da scacciare tutto il veleno dell'antico serpente.

Sì, è vero, tutti i demoni dell'inferno e tutti gli uomini di questo mondo, collegati insieme, non potrebbero mai nuocere all'uomo che ama Dio con tutta purezza. Più cercheranno di nuocergli e più lo faranno innalzare dentro la profondità dei cieli, perché sarà sempre più preso dal desiderio di Dio. E se, con questo fiore di puro desiderio di Dio, fosse trascinato nel più profondo dell'inferno, troverebbe anche là, nell'inferno, il regno dei cieli, Dio e la felicità. Ecco perché chi possiede tale fiore non ha niente da temere da nessuna parte. E quali che siano le attrattive che gli si offrano, dal momento che cerca unicamente Dio, nulla lo può turbare o sviare.

9. Il sole, poi, diventa sempre più splendente e dardeggia i suoi raggi roventi sui frutti, rendendoli sempre più trasparenti e, mentre aumenta progressivamente la dolcezza, le bucce che li ricoprono diventano sempre più sottili. Lo stesso accade nel campo dello spirito: gli ostacoli intermedi arrivano ad essere finalmente così tenui, che i tocchi divini si ricevono incessantemente sempre più vicini. Per quanto presto e spesso si tenda verso di Lui, si trova sempre dentro di sé il Sole divino che brilla con sempre maggior splendore di tutti gli altri soli che mai abbiano brillato nel firmamento; ed accade così che nell'uomo tutto venga deificato a tal punto da non provare, gustare e conoscere veramente

null'altro che Dio e di una conoscenza profonda, conoscenza che sorpassa di gran lunga la scienza ed il modo di conoscere razionale.

Si strappano infine le foglie e si spogliano i rami, perché il sole possa spandersi sui frutti, senza incontrare ostacolo alcuno. Così è in questi uomini: cade ogni intermediario e ricevono tutto in modo immediato. Cadono le preghiere, gli esempi dei santi, le pratiche di devozione, gli esercizi. Ma che l'uomo si guardi bene dal rigettare tali pratiche, prima che cadano da se stesse. Solo a questo punto i frutti diventano così indicibilmente dolci, che nessuna mente può comprenderlo, e le cose vanno così lontano, che lo spirito si inabissa al punto di perdere ogni distinzione di pensiero. Si diventa un tutt'uno con la dolcezza divina, al punto che il proprio essere è completamente compenetrato dall'Essere divino da perdervisi come una goccia d'acqua dentro una botte di vino. Lo spirito è immerso talmente in Dio, nell'unità divina, da perdere tutto quello che lo distingueva.

Tutto quello che l'ha condotto a questo grado, cioè la sua umiltà, le sue intenzioni, la sua personalità stessa, tutto perde allora il proprio nome, e non resta che una semplice, quieta e misteriosa unità, senza alcuna distinzione.

Ah! figliuoli miei, qui le buone intenzioni e l'umiltà non sono più che una semplicità, un mistero così essenzialmente placido, di cui si può appena prender coscienza. Ah! potervi restare anche una sola ora, un solo istante, sarebbe mille volte più utile e più gradito a Dio, piuttosto che restare per quarant'anni nelle pratiche scelte da noi.

Che ci sia concesso e a questo Dio ci aiuti! Così sia.

VI.

SERMONE PER IL PRIMO VENERDÌ DI QUARESIMA

Erat festus Judeorum
(GIOV., V, 1-11)

1. Leggiamo nel Vangelo di san Giovanni che vi fu una festa dei Giudei e che Gesù salì a Gerusalemme. Là vi era una piscina con cinque portici, sotto i quali era coricata una gran folla di malati in attesa che l'angelo del Signore scendesse nella piscina e ne agitasse l'acqua. Chi per primo vi fosse disceso, dopo il moto dell'acqua, sarebbe completamente guarito, qualunque fosse stata la sua malattia. Ora là c'era un uomo, malato da più di trent'anni. Quando Nostro Signore lo vide, e seppe che giaceva là da tanto tempo, gli disse: «Vuoi esser guarito?». Il malato gli rispose: «Io non ho un uomo che mi getti nella piscina al moto dell'acqua, e quando vi arrivo, già un altro mi ha preceduto». Nostro Signore gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». Ed all'istante il malato guarì, prese il suo lettuccio e se ne andò. Segue una lunga discussione (nel racconto evangelico); l'uomo si era alzato, ma non sapeva che si trattava di Gesù. Più tardi Nostro Signore lo incontrò di nuovo e gli disse: «Tu, ora, sei guarito; non peccare mai più, perché non ti capiti qualcosa di peggio».

2. Questa piscina e quest'acqua raffigurano l'amabile persona di Nostro Signore Gesù Cristo, e l'acqua mossa in questa piscina raffigura il sangue benedetto dell'amabile Figlio di Dio, Dio ed uomo, che ci ha lavati tutti con il suo sangue prezioso e che, per amore, vuole lavare tutti coloro che vanno a Lui semplicemente.

I malati, coricati in gran folla presso la piscina ed in attesa che l'acqua venga agitata dall'angelo, rappresentano, in un certo senso, il genere umano che, nell'Antico Testamento, rimase prigioniero per tutta la vita e dovette, dopo la morte, restare nel Limbo¹⁹ ad aspettare il contatto col sacro e prezioso sangue, che si trovava nella santa piscina, per poter conseguire la salvezza. Prima, né avrebbe potuto recuperare la salute, né mai conseguire la salvezza. Ma anche ai nostri giorni, che sono i giorni della salvezza, nessuno può esser salvato o recuperare la salute se non per mezzo dell'amabilissima acqua della piscina, ossia attraverso il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo.

3. Perciò i malati che non vi si bagnano son condannati alla morte ed alla perdizione eterna. Ma vi sono anche dei malati che scendono in questa santa piscina dopo il moto dell'acqua, ma il contatto è soltanto esterno. Se accade che Dio li avverta o li chiami attraverso la malattia, affezioni od altri avvenimenti felici o dolorosi, essi si voltano verso Dio; oppure è la parola di Dio, annunciata da un predicatore, che li ha toccati, e così anch'essi vengono a Dio, in quest'acqua. Ma lo fanno con tiepidezza, ciecamente e pigramente, e proprio per questo, benché abbiano trovato la salvezza, restano, per loro colpa e non per colpa di Dio, così poco purificati che sarà loro necessario scendere nel purgatorio, subirvi torture d'inferno, un fuoco infernale e la derisione dei demoni, restandovi fino alla purificazione completa.

4. Questa piscina aveva, dunque, cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di malati in attesa del moto dell'acqua, e chi vi fosse disceso per primo sarebbe certamente guarito, qualunque fosse stata la sua malattia. Questi malati possono raffigurare gli uomini dediti all'orgoglio, alla collera, all'odio, all'avarizia, alla lussuria, e questo ci fa anche capire che tutti i malati di tal genere, che possono lavarsi nel sangue di Cristo, guariranno completamente, solo che vogliano discendere dentro quest'acqua.

I cinque portici della piscina possono rappresentare, in un certo senso, le sacre cinque piaghe di Nostro Signore, attraverso le quali tutti siamo stati salvati. In un altro senso, i cinque portici simbolizzano cinque pratiche di virtù, di diversa specie. Anche se tutte queste virtù sono necessarie, un determinato individuo che abbia una certa parte della sua natura più debole di altre, dovrà porre maggiore applicazione per esercitarsi in modo speciale in quella certa pratica di virtù, piuttosto che in altre.

Fra questi esercizi di virtù, il primo portico è una umiltà profonda e piena di sottomissione, caratterizzata dal fatto che l'uomo non aspiri a nulla, a nulla assolutamente di quanto lo riguardi, sì che possa curvarsi con sottomissione sotto la mano di Dio e sotto tutte le creature, che possa ricevere umilmente da Dio, e da nessun altro, qualsiasi cosa, da qualunque parte venga, che possa abbandonarsi a Dio in un umile timore ed un verace disprezzo di se stesso, in tutte le cose, nella gioia e nella pena, nell'abbondanza e nella privazione.

5. Il secondo portico è un'applicazione perseverante a trattenersi nel fondo dell'anima. Ah! ragazzi miei, quanto sarebbe necessario, questo, a tanta di quella brava gente che, con tutta semplicità e non essendo mai stata messa sull'avviso, esce dal fondo della propria anima per dedicarsi a pratiche ed opere di bell'apparenza, sia che insegnino, ascoltino, parlino, agiscano; effondendosi così, attraverso i sensi e la gioia, in una folle attività. Col risultato, come avverte sant'Agostino, che alcuni si allontanano talmente dal fondo della loro anima, da non saperne più ritrovare la via del ritorno. L'uomo dovrebbe, in tutte le sue opere ed operazioni esteriori, applicarsi a prender coscienza del suo profondo e a scrutarlo con la più diligente attenzione. Se avesse una tale preoccupazione, quando opera al di fuori, riuscirebbe a restare, in tutte le sue opere, in una pace verace. E per la stessa ragione non avrà alcuna pace, nelle sue opere ed azioni esteriori, chi si esteriorizza senza consultare la propria ragione, sotto la spinta dei sensi e degli avvenimenti esterni, e non per ispirazione e avvertimento di Dio.

6. Il terzo portico è un pentimento sincero e profondo dei propri peccati. In che consiste? Consiste nello staccarsi veracemente e senza riserve da tutto quello che non è puramente Dio e di cui Dio non è affatto il motivo vero, per orientarsi in maniera completa e verace verso Dio, con tutto quello che si è. È soltanto questo il nocciolo e la midolla del pentimento. Ma c'è di più; con confidenza ferma, inabissarsi nel bene tutto puro ed amabile, che è Dio, restare sempre più con Lui ed in Lui, attaccarsi a lui con amore ed affetto puro, fermamente decisi, e di buon animo, a fare l'amabilissima volontà di Dio, fin che si può. Ragazzi miei, ecco il vero pentimento, e chi lo possiede otterrà, senza alcun dubbio, il perdono di tutti i suoi peccati, e più sarà grande il suo pentimento, più puro, più vero, più integro sarà il perdono che otterrà.

7. Il quarto portico è quello della povertà volontaria. Ragazzi miei, bisogna distinguere una povertà esterna, che è frutto del caso, ed una povertà interna, che è l'essenza della vera povertà. La povertà esterna non è di tutti, e tutti gli uomini non sono affatto chiamati ad esser poveri esternamente. Ma alla povertà essenziale siamo tutti chiamati, come tutti coloro che vogliono essere amici di Dio. Essa consiste nel fatto che Dio solo deve possedere il nostro intimo e noi non dobbiamo esser posseduti da nessun'altra cosa, mentre invece dobbiamo possedere tutte le cose come Dio vuole che le possediamo, cioè nella povertà spirituale, secondo la parola di san Paolo: «Come quelli che non hanno niente e possiedono tutto» (2 Cor., VI, 10). Ed ecco come dobbiamo intenderla. Tutto quello che ci è caro, fortuna, amici, corpo o anima, piacere o profitto, deve essere amato in tal modo che, nel caso Dio abbia su di noi altri disegni, possiamo abbandonare volentieri tali beni alla sua santa volontà, per suo amore e per la sua gloria, esattamente come egli vuole che li lasciamo. Tale dev'essere la nostra sincera buona volontà. Se la nostra debole natura ha ripugnanza per questo, importa poco, purché la nostra deliberata volontà sia pronta a tale sacrificio. Ragazzi miei, questa è la vera ed essenziale povertà a cui si dedicano tutti gli uomini virtuosi e che Dio da essi esige, perché abbiano una volontà profondamente libera, elevata e disponibile e che niente imprigioni, né gioia, né affetto, e

costantemente pronta ad abbandonare tutto, solo che Dio lo voglia. Un uomo siffatto potrebbe possedere anche un regno e resterebbe essenzialmente un povero; perché questo non gli impedirebbe di ricevere Dio, dato che la volontà profonda di un uomo tale non potrebbe trovare il suo riposo e la sua pace nel possesso di alcuna cosa peritura, visto ch'egli tende la mano del suo desiderio verso la generosa elemosina di quel bene incontaminato, ch'è Dio. Questo solo può soddisfarlo nella sua volontà e nel suo intimo. Che poi, nelle sue potenze inferiori e nella sua animalità, riceva piacere o dispiacere da ciò che possa essergli utile o nocivo, tutto questo importa poco: bisogna accettarlo e riferire tutto a Dio.

8. Il quinto portico significa che l'uomo deve riferire tutto a Dio, far ritornare a Lui, in modo costante, tutto quello che ha ricevuto. Deve farlo ritornare alla sua sorgente, dal fondo da cui è scaturito. Ragazzi miei, che cosa deliziosa per chi sarà veramente arrivato sotto questo portico! Ma è qui che molte grandi anime restano indietro, quando già s'immaginano d'aver raggiunto una buona posizione. Quando Dio accorda loro particolari grandi grazie, con le quali dovrebbero completamente rinascere, vi si precipitano sopra con soddisfazione e compiacenza; gioiscono di queste grazie e non si precipitano immediatamente, con esse, alla sorgente, ma si attaccano un po' a questi doni e li trattengono per sé, come se fossero loro proprietà, e così si fanno un gran danno.

L'uomo dovrebbe tendere a Dio con tanta applicazione, da non aver più attenzione per tutte le altre cose, che da destra o da sinistra si innestano sull'una o sull'altra grazia ricevuta. Accade come quando uno, con tutte le sue forze, guarda molto attentamente un oggetto attraverso una stretta fessura o una grata chiusa. Fin tanto che considera attentamente, con tutte le sue forze, l'oggetto così guardato, l'intermediario non gli impedisce affatto di vedere; ma se dirige la sua attenzione su questo intermediario e si mette ad esaminarlo, allora questo oggetto interposto, per piccolo e sottile che sia, gli nasconde la vista di quel che voleva guardare. Così, per quanto piccolo possa essere l'intermediario, per quanto pure ed elevate le grazie ricevute, basta riposarsi in esse, fermarvisi con gioia e soddisfazione, per alzare un ostacolo tra noi e Dio. Si sarebbe dovuto ricevere Dio attraverso questi doni, riferire questi a lui, e, con loro, tuffarsi, con tutte le proprie forze, nella sorgente da dove erano usciti.

9. Sotto i portici della piscina si tratteneva un gran numero di malati, e chi scendeva nella piscina, subito dopo il moto dell'acqua, era completamente guarito. Che significano dunque questo moto e questo contatto, se non che lo Spirito Santo discende dall'alto sull'uomo, tocca il suo intimo e vi provoca una grande agitazione, purché l'intimo di quest'uomo sia veramente cambiato, nel senso proprio di questa parola, e completamente mutato? Egli non gusta più le cose che prima gli piacevano, e quello che prima lo spaventava forma ora la sua gioia: il disprezzo, la miseria, l'abbandono, la rinuncia, la vita interiore, l'umiltà, l'infamia, il distacco da ogni cosa. Ecco ciò che forma ora la sua più grande felicità. Quando avviene questo contatto, il malato, cioè l'uomo esteriore, con tutte le sue facoltà esterne, discende interamente nel fondo della piscina, e si lava nel Cristo, nel suo preziosissimo sangue, ed in virtù di tale contatto è sicuramente guarito, secondo quanto sta scritto: «Tutti quelli che lo toccavano erano guariti» (*Matt.*, XIV, 36).

10. Talvolta accade anche che Nostro Signore, nella sua gran bontà, lascia giacere come malate delle persone che frattanto sono completamente guarite; ma esse non lo sanno e si considerano malate per tutta la vita. Nostro Signore sa bene che se avessero coscienza della loro completa guarigione e della sanità recuperata, ritornerebbero con compiacenza su se stesse, ed è per questo, che, nel suo grande amore, le lascia per tutta la vita nell'ignoranza, nella paura, nell'angoscia, nell'umiltà, mettendole tuttavia in quella disposizione dell'uomo sano, di non voler far mai nulla contro Dio, in tutto quello che potrebbe avvenire o capitare. Ma quando si avvicina il giorno amabilissimo in cui il buon Dio richiama a sé queste anime, cioè il giorno della loro morte, oh! ragazzi miei, allora Dio le disinganna da questa ignoranza e da queste tenebre, e le tratta come un padre, le consola, fa spesso gustar loro,

prima di morire, quello che costituirà la loro delizia eterna, ed esse muoiono allora con tutta sicurezza. Coloro che, nelle tenebre, gli sono restati fedeli, vengono introdotti immediatamente nel suo eterno ed ineffabile amore e sono immersi nella divinità; sono dei morti felici, perché sono morti in Dio.

11. Nostro Signore andò alla piscina e vi trovò un uomo malato da più di trent'anni; gli disse: «Vuoi esser guarito? Il malato rispose: Signore, non ho nessuno che mi getti nell'acqua, dopo che viene agitata. Alzati, gli disse Nostro Signore, prendi il tuo letto e cammina. Ed all'istante il malato guarì, prese il suo lettuccio e si mise a camminare». Ragazzi miei, notate bene che questo malato era restato là così a lungo, per tanti anni. Questo malato era destinato a servire alla gloria di Dio, e non alla morte. Oh! se ci si volesse sforzare di comprendere in uno spirito di vera pazienza il profondo insegnamento racchiuso nel fatto che questo malato aveva atteso per trent'anni che Dio lo guarisse e gli ordinasse di camminare! Questo esempio è rivolto a quegli uomini, che avendo appena iniziato una vita ritirata e non vedendo realizzarsi subito le cose grandi che si attendevano, credono perduto tutto e si lamentano di Dio, come se fossero trattati ingiustamente. Oh! quanto pochi sono gli uomini che possiedono questa nobile virtù di potersi abbandonare e rassegnare, che si stimano per quello che sono e sopportano la loro infermità, la loro prigionia e le loro tentazioni, finché il Signore stesso li guarisca! Ed è per questo che egli non dice loro che possono alzarsi, camminare, portare il loro letto e che sono guariti. Quello che restava in questa prigionia, che non faceva nessuno sforzo per uscirne, prima che Dio stesso lo liberasse, ah! ragazzi miei, quanto è bello e delizioso, tutto questo! Che potenza e padronanza di sé possiederebbe un tal uomo! Ed è a lui che verrebbe detto in verità: «Alzati, non devi più restare a giacere, devi uscire trionfatore da ogni prigionia, essere svincolato e camminare con tutta libertà; porterai il tuo letto, cioè quanto prima ti sosteneva, ora, devi elevarlo e portarlo con potenza e forza». Oh! colui che il Signore stesso libererà, sarà veramente libero, camminerà pieno di gioia e, dopo una lunga attesa, otterrà una libertà meravigliosa, quella di cui son privi tutti coloro che credono di potersi liberare da soli e spezzano i loro legami prima del tempo.

12. Ma questi uomini arrivati in tal modo alla libertà, liberati dalla loro prigionia e ben guariti, possono anche loro perdere, a volte, questa pace, per imprevidenza e mancanza di vigilanza, mescolarsi, allora, alla folla, cercare le cose esteriori, dedicarsi a non importa quale pratica od esercizio. Accade a loro quel che accadde al paralitico: cadono in una certa ingratitudine verso Dio.

Quando i Giudei gli domandarono chi lo aveva guarito, non lo sapeva. Ma quando ritornò nel tempio, Gesù gli parlò, ed allora egli lo riconobbe e lo disse a tutti. È così che deve fare l'uomo amante di Dio: dal momento che prende coscienza della propria ignoranza, corre al tempio velocemente, dopo aver lasciato ogni cosa, cioè raduna tutte le sue potenze nel suo tempio interiore e discende nel profondo del suo intimo; se rientra bene dentro di sé, vi troverà veramente, senza alcun dubbio, Dio e lo riconoscerà.

13. Gesù era là, gli parlò e gli disse: «Vedi, tu ora sei guarito; conservati meglio per l'avvenire». E, da allora, tutta l'attività, la conoscenza, la vita di quest'uomo furono una vera predicazione di Dio. Così è per l'uomo che, in un vero sentimento del divino, in una chiara conoscenza, ha trovato Dio nel suo tempio interiore, nel profondo del suo cuore, ed è veramente uscito bene dalla propria infermità ed ha ricevuto, in seguito, l'avvertimento divino. Oh! la predicazione di un tal uomo; quello che fa conoscere è il suo Dio! Tale predicazione viene dall'esperienza della verità; è per questo ch'è molto utile e fruttuosa.

Possa questo accadere a tutti noi! A questo Dio ci aiuti. Così sia!

VII.

SERMONE PER LA VIGILIA DELLE PALME

Clarifica me, Pater, apud temetipsum, claritate quam habui priusquam mundus esset apud te
(GIOV., XVII, 5)

1. Quando l'amabile Figlio di Dio alzò i suoi occhi divini verso il cielo e disse: «Padre, glorifica tuo Figlio», ci insegnò, in tal modo, che noi dobbiamo elevare, molto in alto, tutti i nostri sensi, le nostre mani, le nostre facoltà, la nostra anima, e pregare in lui, con lui e per mezzo di lui. Ecco la più amabile e santa azione che il Figlio di Dio abbia fatto qui in terra, adorare il suo amatissimo Padre. Ma questo sorpassa di gran lunga ogni ragionamento, e noi non possiamo in alcuna maniera né attingerlo, né comprenderlo, se non in virtù dello Spirito Santo. Della preghiera, infatti, sant'Agostino e sant'Anselmo ci dicono che è «una elevazione dell'anima verso Dio».

Miei cari ragazzi, ci sono delle persone ricche che vengono da voi e vi danno, a voi poveri ragazzi deboli ed emaciati, quattro o sei danari, domandandovi di far loro non so bene qual favore e di recitare, magari, cento *Pater noster*. Di un simile mercato e di tutte le pratiche di un tale genere, Dio, nella sua eternità, ne tiene il conto che vuole. Ma io non ti dico altro che questo: Staccati, in verità, da te stesso e da tutte le cose create, ed eleva pienamente la tua anima a Dio, al di sopra di tutte le creature, nelle profondità dell'abisso divino; e là, tuffa il tuo spirito nello spirito di Dio, in un verace abbandono di tutte le tue facoltà superiori ed inferiori, elevandoti al di sopra di ogni esercizio dei sensi e dell'intelligenza, attraverso una vera unione con Dio, interiormente, nel profondo della tua anima. Avendo superato così ogni modo particolare, ogni formula, ogni speciale esercizio di preghiera, domanda allora a Dio tutto ciò che lui vuole che gli si domandi, quello che tu desideri e quello che gli uomini desiderano da te; e tienilo ben per certo: quello che un povero piccolo denaro è rispetto a centomila marchi d'oro, questo è quello che è ogni preghiera esteriore rispetto a quest'altra preghiera che è e si chiama vera unione con Dio, che è effusione e fusione dello spirito creato con lo spirito increato di Dio.

Ragazzi carissimi, se queste preghiere vocali permettono ancora e non impediscono affatto una tale unione, fatele pure liberamente, perché due cose valgono certo più di una sola; e se ti è stata domandata una preghiera, è bene anche che tu la faccia in maniera esteriore, come ti è stata domandata e come tu l'hai promessa; ma se, facendola, trascina la tua anima verso le altezze e nel deserto interiore, incanala là tutte le tue forze, sull'esempio di Mosè²⁰. Ma se, invece, una qualsiasi pratica, una preghiera vocale o un'opera esteriore, te lo impediscono, abbandona, allora, senza scrupolo, tali pratiche (me ne prendo io ogni responsabilità). Unica eccezione è quella di coloro che sono tenuti a dire le ore²¹, perché, per il resto, ogni preghiera vocale è come un mucchio di paglia rispetto al prezioso grano di frumento, come ben disse il Cristo: «I veri adoratori pregano in spirito e verità» (*Giov.*, IV, 23). In questa preghiera interiore hanno compimento tutte le pratiche, tutte le formule ed ogni genere di preghiera che, da Adamo fino ad oggi, sono state offerte e che saranno ancora offerte fino all'ultimo giorno. Si termina così, in un istante, in questo raccoglimento vero ed essenziale.

2. Voi vedete questa chiesa e la molteplicità di elementi che la costituiscono, le fondamenta, le mura, le pietre che son servite per edificarla; pensate, in più, al lavoro che si è fatto per portare il tutto fin qui. Tutto questo si è fatto in funzione della preghiera, perché con essa tutto è essenzialmente rapportato al vero scopo, in Dio, per cui tutto è stato fatto. Tutte le cose son così ricondotte istantaneamente in quell'amabile fonte, da cui tutte procedono da tutta l'eternità, dove sono eternamente presenti e dove ora sono compiute.

A tal proposito il Cristo diceva: «Ho fatto tutto quello che mi avevi dato da fare» (*Giov.*, XVII, 4). Se avesse parlato dal punto di vista del tempo, non sarebbe proprio stato il caso di parlare così, perché gli restava ancora molto da fare. Ma parlava dal punto di vista dell'eternità. Là son tutte le cose, e come eternamente sono state o eternamente saranno, così esse sono nell'istante presente. Ed è per questo che le persone arrivate a questo grado di vita spirituale compiono tutte le loro opere al di fuori del tempo, nell'eternità. Pregano nello spirito di Dio, vivono ed agiscono in lui e sono morte a se stesse, perché nessuno può diventare un altro se prima non si è spogliato di quello che è. È così che questi uomini pregano e lavorano nello spirito; e là, dove il Padre genera suo Figlio, là essi stessi sono rigenerati. Lo spirito che prega così è di nuovo introdotto nella profondità di Dio, al disopra di ogni immagine e forma particolare, spogliato e distaccato dalla sua propria forma, è introdotto così nella Trascendenza. In siffatta preghiera tali persone ottengono tutto e pregano il Padre per il suo Figlio unigenito, come fino a quel momento il Figlio ha pregato per essi.

Santo cielo! Ma come potrebbero pregare per il Figlio? Nostro Signore ci ha insegnato a domandare che sia santificato il suo nome; è quello che viene domandato da tutti, con tale preghiera: che il suo nome sia santificato, glorificato, professato ed amato, e che tutto si realizzi in conformità ai suoi eterni disegni, alle sue intenzioni, alle sue scelte eterne, per essere in tal modo ripagato e ricompensato dei meriti caramente acquisiti con la sua amara Passione. Tali persone pregano per la cristianità santa, e la loro preghiera viene sempre esaudita. Ricevono, con cuore equanime, ogni cosa, l'aver e la privazione, il piacere e la sofferenza, dalla mano di Dio, con una perfetta eguale disposizione di buona volontà. Ed in questo vi è un grande merito.

3. Nostro Signore ha anche detto: «Ti prego perché essi siano una sola cosa, come noi lo siamo» (*Giov.*, XVII, 21). Questa unione si realizza in due modi, interiormente ed esteriormente, mediatamente ed immediatamente, nello spirito e nella natura. E ciò è spesso compreso ingiustamente, perché la natura divina non ammette alcun accrescimento. La ragione non può mai arrivare a comprendere il legame che unisce l'anima al corpo, e come tale anima agisca e muova la mano, il piede o qualsiasi altro membro. Ed allora, come potrà mai comprendere, l'uomo, l'unione con Dio? Coloro che arrivano a questo stato agiscono al di fuori del tempo, nell'eternità, al di fuori del creato, nell'increato, al di fuori della molteplicità, nella semplicità; restano nella pace, nel mezzo delle contrarietà, e si immergono, con un desiderio amoroso, nella profondità di Dio, riferendo a Lui tutte le cose, come esse sono eternamente in Lui e come Lui le sostiene col suo amore ed il suo pensiero. E questo conduce più vicino a Dio, molto più vicino che non la preghiera ordinaria. Ma non vi possono certo arrivare coloro che si sono preoccupati solo di potenziare la loro intelligenza, di grandeggiare su questa terra, e di vivere per i loro sensi. No, costoro non possono mai arrivarci.

D'altra parte un amato Maestro ci ha istruito e ci ha parlato su questo argomento, e voi non lo avete affatto compreso. Parlava dal punto di vista dell'eternità, e voi l'avete capito dal punto di vista del tempo²². Miei cari ragazzi, se vi ho detto qualcosa di troppo, non lo è certo per quanto riguarda Dio; nondimeno vi prego di perdonarmi, perché sarei ben lieto di correggermi, se ve ne fosse bisogno²³.

Un gran Maestro parlò di questo stato dell'anima, senza determinarne il modo e la via per arrivarvi, e molti lo compresero in modo del tutto sensibile e ne rimasero vittime; è perciò cento volte meglio arrivarci per vie e pratiche ben determinate²⁴.

4. Mi si potrebbe domandare quali sono i mezzi particolari e le strade che conducono alla più pura, più alta e più perfetta verità. Nostro Signore Gesù Cristo ha attirato a sé san Giovanni in tre modi, ed è così che continua ancora ad attirare tutti gli uomini che devono attingere la più alta Verità. Nostro Signore ha attirato san Giovanni una prima volta, quando lo chiamò dal mondo per farne un apostolo; una seconda volta, quando lo lasciò riposare sul suo amabilissimo Cuore; la terza volta, e nel modo

più perfetto, il giorno della Pentecoste, quando lo Spirito Santo discese sull'apostolo. Quel giorno gli fu aperta la porta e fu fatto entrare dentro.

5. La prima chiamata rivolta all'uomo, come a Giovanni, per invitarlo a lasciare il mondo, si realizza quando l'uomo governa ed ordina tutte le sue facoltà inferiori con la più alta prudenza, in modo tale che tu apprendi a conoscere te stesso, a rimanere dentro te stesso, a sorvegliare le tue parole, sicché tu parli ad ognuno come vuoi che ti si parlasse, a sorvegliare anche i moti del tuo cuore, per vedere se provengono da Dio ed a lui ritornino, a sorvegliare i tuoi pensieri, per non trattenere volontariamente alcun pensiero cattivo od inutile. Ciò che ti viene dall'alto non è altro che una purificazione, una preparazione, per poter dare un maggior valore alle tue opere, non facendoti ricercare altro, in esse, se non la gloria di Dio, la pace ed il bene di tutti gli uomini. Ecco come Nostro Signore ti toglie dal mondo per far di te un apostolo di Dio, ed ecco come apprendi a trasformare in uomo interiore, l'uomo esteriore. Ma questo non è che l'inizio.

6. Vuoi rispondere ad una seconda chiamata e, con san Giovanni, riposare sull'amabile Cuore di Nostro Signore Gesù Cristo? Devi allora lasciarti attirare dall'amabile immagine di Nostro Signore Gesù Cristo e contemplarla attentamente. Devi considerare la sua dolcezza, la sua umiltà, il suo amore ardente e profondo per gli amici ed i nemici, il grande e docile abbandono che caratterizza tutte le vie, tutti gli stati e tutti i luoghi dove suo Padre lo chiamava. Considera anche la profonda dolcezza con cui trattava tutti gli uomini e la sua benedetta povertà. Il cielo e la terra gli appartenevano, e non li ha mai posseduti con attaccamento. In tutto quel che diceva e faceva non aveva altro scopo se non la gloria del Padre ed il bene di tutti gli uomini. Contempla l'amabile immagine di Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino e più a fondo di quanto io possa insegnarti a fare. Domanda questa grazia, perseguila con applicazione, e poi considera con attenzione te stesso; vedi quanto tu sei differente da tale modello, quale distanza ti separa da lui e quanto è grande la tua piccolezza: allora Nostro Signore ti lascerà riposare veramente su di lui. Per questo non c'è niente, quaggiù, di più utile e di meglio se non il sacramento dell'adorabile corpo di Nostro Signore, niente di meglio se non l'agire ed il soffrire per Colui, che la luce della verità illumina più da vicino, che non te. Nella contemplazione di questo amabile modello arricchirai te stesso e vi troverai tanta consolazione e dolcezza, da rinunciare ad ogni dolcezza del mondo.

Questi due gradi di santità si trovano spesso in molti uomini che, nella consapevolezza di possedere questi beni spirituali e con una volontà profonda, piena di slancio, immaginano d'aver raggiunto un'eccellente posizione, quando invece sono ancora ben lontani dalla via più diretta. Anche se Giovanni riposò sul Cuore di Nostro Signore, abbandonò subito il suo mantello e fuggì, quando il Cristo fu fatto prigioniero²⁵. Stai perciò ben attento, o uomo, per quanta santità abbia già raggiunto in questi due stati, stai ben attento, nell'eventualità che tu sia assalito, di abbandonare il tuo mantello, il tuo spirito di attaccamento, voglio dire, e la sottigliezza del tuo spirito.

7. Che tu ti eserciti in questi due stati di santità è cosa buona e santa; non lasciarti strappare da queste pratiche da nessuna creatura, chiunque essa sia, a meno che Dio non ti voglia più vicino a sé. Perciò se il Cristo ti chiama, abbandonati a lui, al di fuori delle forme e delle immagini, lascialo fare, sii il suo strumento. È di più gloria per lui e più utile per te abbandonarti così, per lo spazio di un *Pater noster*, piuttosto che esercitarti per un secolo negli altri due modi precedenti.

Ci sono intanto delle persone che vi diranno: «Ma, come, non sei ancora salito più in alto?». No, io risponderei loro, perché nessuno può salire più in alto del modello, che è Nostro Signore Gesù Cristo. Ma ecco quello che bisogna dire: «Ma tu, non hai ancora superato determinate forme e determinate vie, che hai mantenuto come tua esclusiva proprietà». Scruta con applicazione nel tuo cuore e dedica interiormente tutta la tua attenzione a ciò che ti ordina Dio, e non avanzare che progressivamente. La porta sarà aperta, allora, a qualcuno tutta d'un colpo, ad altri, dopo una certa vigile rassegna. E

così viene realizzata la parola di san Paolo. È così che Dio manifesta ciò che occhio non ha mai visto, né orecchio ha mai sentito, cose che non entrarono mai nel cuore dell'uomo²⁶.

L'uomo non si immaginerà mai di poter diventare perfetto (per quanto ciò è possibile quaggiù), senza che l'uomo esteriore venga interamente assorbito nell'uomo interiore; è solo così che l'uomo viene introdotto in casa (cioè nella profondità di Dio), che si compie un tale prodigio e che si manifesta tanta ricchezza. Per la verità, ragazzi miei, chi avrà spesso, quaggiù, questa divina intuizione, dovrà mettersi, spesso, a letto, perché la natura non può sopportare tutto questo. Ma, sappiatelo bene, prima che si compia quello di cui vi sto parlando, parecchie violente mortificazioni dovranno ricadere sulla natura, sia interiormente, che esteriormente. E a questa morte corrisponde l'eterna vita.

Ragazzi miei, questo non si può fare certo in un giorno, né in un anno. Non vi spaventate, ma per questo ci vuole tempo, ed occorre semplicità, purezza, abbandono.

È il cammino più perfetto; che ci sia donato, a voi ed a me, dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Così sia.

VIII.

SERMONE PER LA DOMENICA DOPO LA PASQUA

Expedit vobis ut ego vadam
(GIOV., XVI, 7-15)

1. Nostro Signore diceva ai suoi carissimi amici: «È meglio per voi che io me ne vada. Perché, se non vado, il Consolatore non verrà a voi; ma, se vado, ve lo manderò. E quando sarà venuto, convincerà il mondo del suo torto riguardo al peccato, riguardo alla giustizia e al giudizio».

Ragazzi miei, bisogna ben considerare come lo Spirito Santo non poteva esser donato agli amici di Dio, se il Cristo non si fosse, prima, allontanato da loro. Che significa dunque questo «se non vado», se non l'abbandono, l'assenza di consolazione, la mancanza di ardore per il bene, che ci rendono indolenti, freddi, appesantiti e malinconici? È allora che Gesù se n'è andato. Se gli uomini potessero rendersi ben conto del valore che c'è in questa prova e trarne profitto, sarebbe una cosa veramente preziosa e potrebbero cavarne fuori una grande gioia, ed allora ogni contrarietà si muterebbe in semplicità, la sofferenza in consolazione, il turbamento in pace e l'arezza in vera dolcezza.

2. «È meglio per voi che io me ne vada. Perché se non vado, il Consolatore non verrà a voi. E quando sarà venuto, convincerà il mondo». Di che cosa, e come lo convincerà? Ecco come: ci dirà e ci farà chiaramente riconoscere se il mondo è dissimulato e nascosto nell'uomo, ed è questo che riprenderà e punirà. E qual è il mondo che è in noi? Sono le maniere del mondo, i suoi modi d'agire e di vedere; è il lasciarsi andare alle emozioni: piacere, sofferenza, amore, paura, tristezza, gioia, desiderio, inquietudine e affanno. San Bernardo disse: «Sarà oggetto del tuo giudizio tutto quello per cui ti rattristi o gioisci». Figlioli miei, ecco quello che lo Spirito Santo, quando verrà, scoprirà e manifesterà chiaramente in noi; ecco quello di cui ci riprenderà, e non avremo pace, fin tanto che conserveremo in noi questi cattivi e nocivi attaccamenti e fin tanto che non ce ne saremmo disfatti. Là, dove permane, senza essere ripreso e represso, il male pernicioso di un attaccamento a qualche creatura, qualunque essa sia, morta o viva, tutto questo è il mondo. Tale male resta impunito? È un segno manifesto che lo Spirito Santo non è ancora venuto, perché il Cristo, che è Verità, ha detto: Quando verrà (cioè lo Spirito Santo), rimprovererà e punirà tutto questo.

3. Deve anche convincerci del peccato. Di quali peccati si tratta? Voi sapete bene, cari figlioli, che Dio ha fatto ogni cosa, orientandola verso il fine proprio che le è conveniente. È per questo che il fuoco sale e la pietra cade. Ed è per questo che, parimenti, naturalmente l'occhio ha la capacità di vedere, l'orecchio di ascoltare, la mano di lavorare, il piede di camminare. Ciascun membro è sottomesso alla volontà istintiva del corpo, senza fare opposizione alcuna, sia che si tratti di cosa facile o difficile, dolce od amara; basta che sia intensamente voluta perché sia fatta, dato che si tratta di andare verso la vita o verso la morte. E questo si vede anche in questo mondo, in coloro che amano, e che sacrificano i loro agi, le loro ricchezze ed il loro onore a vantaggio di chi amano.

Ma i peccatori se ne escono col dirci: «Chi mai è così obbediente e a tal punto sottomesso a Dio, in tutte le sue volontà ed i suoi comandamenti? e quando mai avrai rassegnato a Dio il tuo corpo ed i tuoi beni, gioia e sofferenza, in modo da distaccarti completamente da te stesso e da tutte le cose, perché Dio resti unico signore?». Ebbene, i peccati contro cui ci mette in guardia lo Spirito Santo, sono le tue frequenti e molteplici resistenze alla sua volontà e ai suoi avvertimenti, e con le quali commetti, così spesso, tanti peccati. Ecco quello che rimprovera e punisce lo Spirito Santo, quando viene, assieme a molti altri difetti nascosti. E questo comporta per noi un giudizio severo, una pena d'inferno e una tortura insopportabile, di cui gli uomini che vivono secondo la loro natura sanno ben

poco. Uno dei segni più veri che lo Spirito Santo è veramente presente, è proprio quando un tale giudizio è presente in noi. Questo è assolutamente certo: anche se riconosci realmente e ti confessi colpevole di mille colpe, queste sarebbero per te meno pericolose e meno nocive di un solo peccato che ti rifiutassi di riconoscere, di cui non vorresti mai esser rimproverato, di cui non avessi affanno o angoscia, ma di cui cercheresti, al contrario, di persuaderti di essere nella ragione. Figlioli miei, le persone che si compiacciono talmente delle loro azioni, mentre secondo loro gli altri non fanno altro che male, tali persone sono affette da un terribile difetto e da loro non c'è da attendersi nulla.

4. Lo Spirito Santo giudicherà e condannerà anche la nostra giustizia. Ah! figlioli miei! che miserabile cosa la nostra giustizia agli occhi di Dio! Sant'Agostino ha detto: «Maledetto, maledetto, secondo l'umana giustizia, se Dio non la giudicasse con la sua misericordia». E Nostro Signore ha detto per bocca d'Isaia: «La vostra giustizia è lordura davanti ai miei occhi» (*Is.*, LXIV, 6), e con la sua bocca: «Dopo aver fatto tutto quello che potete, allora dite: Siamo servi inutili» (*Luca*, XVII, 10). «Se poi uno crede di essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi illude se stesso». Così dice san Giovanni²⁷. Molti uomini si compiacciono talmente del loro modo di agire, che non vogliono sottostare ad alcuno, né a Dio, né agli uomini; si guardano bene dall'abbandonarsi a Dio, con lo stesso impegno che metterebbero per conservare la pupilla dei propri occhi. Nostro Signore viene a loro con un avvertimento, mediato od immediato: essi oppongono il loro modo di vedere e non se ne danno affatto pensiero. Sono persone insofferenti di tutto. Se lo Spirito Santo fosse in loro, rimprovererebbe il loro modo d'agire, perché quando lo Spirito Santo è presente, l'uomo riconosce chiaramente le sue colpe ed apprende l'abbandono, l'umiltà ed ogni altra cosa.

5. Ed ora veniamo a parlare del giudizio. Di quale giudizio si tratta? Ciascuno si arroga la missione di giudicare ed intanto non ha altro, davanti ai suoi occhi, se non il proprio giudizio e le sue colpe più grandi. Ed intanto il Cristo ha detto: «Con la stessa misura, di cui ti servi per misurare, sarai misurato anche tu» (*Luca*, VI, 38), ed anche: «Non giudicare, se non vuoi essere giudicato» (*Matt.*, VII, 1). Ed ecco anche quanto ci dice un santo: «Sarai calpestato dai piedi di tutti gli uomini che avrai calpestato con il tuo giudizio». Ci sono persone che vogliono veramente giovare ai prelati o ai provinciali²⁸, giudicare ognuno, e non sanno affatto neppure chi siano essi stessi. Sappiatelo voi; in tal modo innalzate una grande e resistente barriera tra voi e Dio. Figlioli miei, in nome dell'amore che avete per Dio, per la vostra anima e per l'eterna vita, non giudicate altri che voi stessi. Non si dovrebbe giudicare nessuna cosa che non sia sicuramente un peccato mortale. Preferirei piuttosto mordermi dolorosamente la lingua, che giudicare chicchessia. Perché tale giudizio procede dall'orgoglio e dalla compiacenza di se stesso; è un seme diabolico nascosto in noi, perciò non può esservi lo Spirito Santo. Ma quando lo Spirito Santo vuol servirsi dell'uomo per giudicare ed è necessario farlo, si aspetti bene il luogo ed il tempo migliore per pronunciare tale giudizio. Non ci si comporta in tal maniera, che volendo curare una ferita, nel farlo, se ne producano altre, accanto alla prima. Non vengano usate parole dure, procedimenti e manifestazioni d'avversione che possano sminuire e rovinare il prossimo nel cuore degli altri, ma che tutto si faccia in carità e dolcezza, in modo tale che si resti se stessi, nell'umiltà e nella povertà del proprio spirito, e che si conservino queste disposizioni dovunque si vada e qualsiasi cosa si faccia, sia da soli che in compagnia, non prestando attenzione che a se stessi, con semplicità, e lasciando cadere tutto quello che non ci riguarda e che non ci viene affatto comandato.

6. Non affannarti dietro le alte speculazioni, ma scendi nel profondo di te stesso ed impara a conoscerti, e non cercare di conoscere il mistero di Dio, i flussi e i riflussi delle cose in Dio, le relazioni dell'essere col non-essere, la scintilla dell'anima nell'essere dell'anima. «Non è dato a voi, disse il Cristo, di conoscere il mistero di Dio»²⁹. Dobbiamo avere una fede semplice, vera, completa,

in un Dio che, nella Trinità delle Persone, esclude la diversità e resta semplice e puro. Ario e Sabellio, che si facevano idee meravigliose della Trinità santa, dove sono arrivati? E Salomone ed Origene, che hanno dato alla santa Chiesa tanti insegnamenti ammirevoli, non sappiamo dove sono finiti. Guardatevi perciò da una simile presunzione. Nessuno risponderà di voi, se non voi stessi, davanti al giudizio di Dio.

Figlioli miei, fate attenzione e non occupatevi altro che di Dio, della sua santa volontà e di seguire la vocazione che Dio vi ha dato. Se poi non sapete qual è la volontà di Dio, seguite coloro che, più di voi, sono illuminati dallo Spirito Santo; e se non avete neppure di tali consiglieri a vostra disposizione, andate direttamente a Dio e vi darà lui, senza alcun dubbio, quello di cui avete bisogno, a condizione che restiate con lui. E se questo non vi è ancora sufficiente, ponete attenzione, nei casi dubbi, a fare quello che vedete piacer meno alla natura, perché ogni mortificazione della natura assicura, più di ogni altra cosa, la presenza e la vita di Dio in noi.

Miei cari figlioli, poiché lo Spirito Santo non poteva esser dato ai discepoli prima che il Cristo se ne fosse andato via, vediamo un po' quello che ci preoccupa. Oh! lasciate ogni cosa, perché tutto vi sia dato. Ed in verità, se voi lo farete, riceverete da questo mondo una ricompensa deliziosa; e quando verrà lo Spirito Santo, vi insegnerà ogni cosa ed i segreti del futuro.

Miei cari figlioli, ciò non vuol dire che vi insegnerà come avrà fine questa o quella guerra, o se il grano crescerà bene; no, no, miei figlioli, non si tratta di questo. Ogni cosa: questo significa le cose che ci sono necessarie per una vera vita divina, per un'intima conoscenza della verità e della cattiveria della natura. Seguite Dio ed andate per il santo e diritto cammino, ciò che molti non fanno: se ne vanno fuori, quando Dio li chiama dentro, e vogliono entrare, quando Dio li chiama fuori, facendo così tutto al rovescio.

«Ogni cosa», son tutte le cose che ci sono necessarie interiormente ed esteriormente; ed è una conoscenza profonda ed intima, chiara e pura, dei nostri difetti; ed è l'annientamento di noi stessi ed un severo rimprovero perché restiamo lontani dalla verità e ci attacchiamo alle piccole cose per nostro grande danno. Lo Spirito Santo ci insegna inoltre ad immergerci in una profonda umiltà ed a sottmetterci interamente a Dio e ad ogni creatura. Ecco l'arte in cui sono incluse tutte le arti di cui si ha bisogno per giungere alla vera santità, una verace umiltà senza alcun commento, senza frasi e senza apparato, ma reale e profonda.

Che possiamo esser preparati così a ricevere lo Spirito Santo in verità! Che a questo Dio ci aiuti! Così sia.

IX.

SERMONE PER IL LUNEDÌ PRIMA DELL'ASCENSIONE

Dixit Jesus discipulis suis: Quis vestrum habebit amicus?
(LUCA, XI, 5 sgg.)

1. Nostro Signore diceva: «Chi di voi, se ha un amico che venga a trovarlo verso la mezzanotte e gli dice: Amico, prestami tre pani; perché un mio amico è arrivato di viaggio e non ho nulla da offrirgli; e se dal di dentro colui risponda: Non mi dar noia! la porta è già chiusa, i miei figli sono con me a letto, non posso levarmi e darti...».

Il Vangelo continua ancora a lungo; non citiamo il resto, per abbreviare.

Nostro Signore ci insegna che dobbiamo pregare e ci dice: «A chi domanda sarà dato. Domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto. Perché a chi domanda sarà dato; chi cerca trova; e a chi bussa sarà aperto». Che differenza si deve fare tra queste tre parole: pregare, cercare e bussare? È quello che andremo subito a considerare.

Pregiera significa che si domanda qualcosa a Dio, con cuore raccolto ed un vero desiderio interiore di Dio. La ricerca ha questo significato speciale, che si persegue qualcosa di scelto in mezzo a tutte le altre cose; perché chi cerca dirige la sua applicazione su di un oggetto particolare che persegue, a differenza di altri. Quanto al bussare alla porta, significa che si deve perseverare nel domandare e non smettere di pregare, finché non si è ottenuto quel che si desidera. Queste tre parole: pregare, cercare e bussare, hanno dunque un senso ben differente.

Vediamo ora il commento che il dottore Beda fa nella sua omelia su questo brano evangelico. Egli dice: «L'amico ch'è arrivato, venendo di viaggio, presso il suo amico, è il cuore dell'uomo. Il cuore se ne va troppo spesso e con pena fuori dell'uomo, in paesi lontani e stranieri e non convenienti, e ne ritorna talvolta affamato e privo d'ogni bene, senza che l'uomo abbia nulla da offrirgli. L'uomo se ne va allora a trovare il suo amico, cioè Dio, e gli bussa e gli domanda, fuori della porta, che gli dia tre pani, la comprensione, cioè, della santa Trinità. E quello che è dentro si scusa e dice: «Non mi dar noia! la porta è già chiusa e i miei figli sono già a letto con me». Si tratta dei dottori, che sono, con Dio, nel riposo della santa contemplazione. Ma colui che domanda persiste e continua a bussare, finché, cedendo ad una volontà così perseverante, l'altro si alza e gli dà tutto quello che vuole. E questo vuol dire che Dio dà la sua risposta all'uomo, sia per mezzo dei suoi dottori, sia immediatamente, da se stesso; ed è per questo che il Cristo dice: «Domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto».

Bisogna perciò ben rendersi conto dell'ineffabile ed inconcepibile generosità di Dio, che dà tanto volentieri, alla sola condizione che lo preghiamo veramente, e che mette tanto zelo nell'esortarci, nell'incitarci, nell'insegnarci che non dobbiamo far altro che pregarlo. Pertanto tali doni non sono accordati agli oziosi e ai perditempo, ma a coloro che pregano e perseverano nella preghiera.

2. Dobbiamo ora considerare perché e come dobbiamo pregare. Quando l'uomo vuol dedicarsi alla preghiera, deve, innanzitutto, ricondurre il suo cuore all'interno, richiamarlo dal vagabondaggio e dalle dissipazioni in cui s'era smarrito, ed allora, con grande umiltà, cadere ai piedi di Dio, domandargli una generosa elemosina, bussare alla porta del cuore del Padre e mendicare il suo pane, cioè la carità. Perché se uno avesse davanti le vivande più prelibate di tutto il mondo, ma mancasse di pane, queste non gli sembrerebbero né mangiabili, né appetitose, e non gli sarebbero di alcun

giovamento. E questo accade per tutte le cose, quando manca l'amor di Dio. Dobbiamo poi domandare che Dio ci accordi e ci insegni a domandare quello che a lui piace di più nella nostra preghiera e nei nostri esercizi interiori e quello che sarà più utile per noi; qualunque siano allora i modi d'orazione che ci si presenteranno, ci abbandoneremo in essi, sia che si tratti di meditazioni sulla Divinità, che sulla santa Trinità o sulla Passione e le Piaghe di Nostro Signore.

Comprendete questa parola «pregare» nel senso di «pregare Nostro Signore». Tutti gli uomini non possono certo pregare in spirito, ma ce ne sono che devono ricorrere alla preghiera vocale. Figliolo caro, in questo caso tu ti rivolgerai a Nostro Signore con le parole più amabili, più amichevoli e più affettuose che tu possa immaginare, e questo risveglierà molto la carità nel tuo cuore. Domanda al Padre celeste che, attraverso il suo unico Figlio, si dia a te, anche lui, come oggetto della tua preghiera, nel modo più gradevole; ed allorché avrai trovato una forma di preghiera che, più di ogni altra, ti piace ed alimenta la tua devozione, fosse pure la considerazione dei tuoi peccati e dei tuoi difetti, o quel che sia, conserva questo modo di pregare e dagli la preferenza. Quanto alla ricerca, consiste nel cercare l'amabilissima volontà di Dio ed il bene più grande dell'uomo; e bisogna bussare alla porta con diligente perseveranza; perché «otterrà la corona chi avrà perseverato» (*Matt.*, X, 22).

3. Nostro Signore dice anche: «Qual padre darà un serpente ai suoi figlioli che gli domandano un pesce» (e con la parola pesce, intendete una verace speranza), «o darà loro uno scorpione quando gli domandano un uovo?» (e per uovo bisogna intendere una fede viva). E soggiunge: «Se dunque voi che siete cattivi sapete dare delle cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo, che è buono, darà i suoi doni migliori a coloro che lo pregano!».

La bocca della verità dice dunque che a colui che prega sarà dato. Ma allora come può accadere che tanti uomini pregano, pregano tutti i giorni della loro vita, senza che sia loro accordato il pane di vita, quando Dio è così ineffabilmente generoso, dà e perdona così volentieri, senza alcuna misura e al di là di ogni limite, essendo mille volte più pronto a dare, che non l'uomo a ricevere? Ed intanto questi uomini dicono delle sante preghiere, il santo *Pater noster*, molti salmi, sante preghiere che lo Spirito Santo ci ha insegnato, ed intanto non sono esauditi. Ci dev'essere, per questo, una causa ben forte e c'è ben da stupirsi. Figliolo mio ora te la dico. Il loro cuore, il loro intimo, il loro amore, i loro affetti, sono presi da un amore estraneo, qualunque esso sia, per dei morti o dei vivi, per se stessi o per il loro interesse. Questo amore estraneo ha così bene occupato ed ingombrato tutto, che l'amore verace di Dio, che è il vero pane di vita, non può penetrarvi in alcun modo, per quanto numerose possano essere le loro domande e le loro preghiere. Maestro Ugo³⁰ dice: «L'uomo non può vivere senza amore, come non lo può senza l'anima». Che ciascuno veda dunque quale è la sua preoccupazione maggiore, perché per un amore che arriva è necessario che un altro se ne vada. «Svuota te stesso, dice sant'Agostino, se vuoi essere ricolmato». Ma questi uomini se ne vanno a pregare e domandare, col loro cuore mondano, col loro intimo tutto preso, ed il pane non viene dato loro. La colpa non è di Dio, è loro. Son questi che ricevono una pietra al posto del pane, cioè un cuore duro come la pietra, duro, secco, freddo, arido, senza devozione e senza grazia. Son essi che leggono libri con grande zelo, uno dietro l'altro, ma senza trovarvi alcun gusto, senza regolarsi su quello che dicono e senza provare alcun desiderio, alcun incentivo per leggerli. Quando hanno fatto i loro esercizi in modo grossolano e cieco, se ne vanno a letto e si addormentano. Ed al mattino ricominciano allo stesso modo; e sembra loro sufficiente di fare così anche la loro povera piccola preghiera. Con tale regime il loro intimo diventa così duro, quanto la mola di un mulino, tanto che non si può né spezzare, né piegare. Che si faccia loro una proposta che li contraria, qualcosa da fare o da tralasciare, e si scoprirà il loro intimo, si potrà vedere uno spettacolo strano: dure montagne di pietre.

4. Caro figliolo, guardati bene da questi fondi pietrosi e non parlar molto con simili persone nell'intento di raddrizzarle; fallo con una parola e scappa subito. Nostro Signore diceva: «Sì, sì; no, no» (*Matt.*, V, 39). Pensa ed agisci come le vergini sagge: «per timore che non resti abbastanza per

voi e per noi» (*Matt.*, XXV, 9). Veglia anche perché tali pietre non ti arrivino in testa, curvati e guardati bene dal rilanciare il sasso, anche se si trattasse di piccoli sassolini. No, caro figliolo, chiudi la bocca ed apri a Dio il tuo cuore. Figlioli cari, fate questo per l'amor di Dio e di tutto quello che posso raccomandare alle vostre preghiere; siate umili e dolci pecorelle davanti a coloro che vi sono contrari. Siate silenziosi, pazienti e vigili nel vostro intimo.

Simili pietre restano spesso nascoste per lungo tempo dentro l'uomo, fino a che non ci si urta contro in qualche modo. Sappiatelo bene: se conoscessi persone che conservano odio o rancore nascosto e non si lasciassero consigliare in alcun modo, non darei certo loro il Corpo di Dio. Ci sono parecchie persone che si sono confessate per lo spazio di venti o trenta anni, ma che non hanno mai fatto una buona confessione e non hanno ricevuto mai validamente l'assoluzione, eppure se ne vanno tranquillamente a ricevere il Santo Sacramento. È una cosa inquietante, terribile e spaventosa. Neppure il papa stesso, che ha l'autorità suprema, potrebbe assolverle. E tali persone più si comunicano, pregano e compiono opere buone, quel che possano essere d'altronde queste opere, più diventano dure come pietre, cieche e grossolane; perché si compiacciono nelle loro opere buone; mentre sarebbe molto meglio per esse di non far nulla di tutto questo. Che vadano a ricevere il corpo santo di Nostro Signore senza voler abbandonare le cause dei loro peccati, sappiatelo bene, è cosa che Dio non lascia mai impunita. E punisce una tale condotta non solo nell'anima, ma anche nel corpo. È, per la verità, il serpente che vien loro dato, al posto del pesce. Figlioli miei, queste persone hanno tutte la mania di giudicare. Come il serpente striscia dappertutto e spande il suo veleno, così fanno queste persone dal giudizio pronto. Tutto quello che vedono e capiscono, in loro diventa veleno; e lo schizzano fuori con parole sprezzanti e denigranti, e son serpenti così lunghi che arrivano da un muro all'altro. Non vedono affatto quello che loro sono, ma quel che sono gli altri. «È così o cosà, dicono, che il tale o il tal altro dovrebbe essere». Accade anche che questi serpenti siano piccoli come cicigne. Sono il rancore nascosto, perfide trafitture, disprezzo prorompente furtivamente da un fondo di cattiveria. Guardatevi da tutto questo. Giudicate solo voi stessi e non vogliate mai giudicare gli altri. Uomini simili, al posto di un uovo, ricevono uno scorpione, cioè una falsa opinione di se stessi, una falsa e presuntuosa confidenza. «Perché non potrei fare altrettanto bene, per la mia salvezza, di quanto non lo faccia il tale o il tal altro? Prego, canto, leggo e vivo altrettanto bene che loro». E come lo scorpione vi sorride davanti e vi lusinga con la bocca, ma punge da dietro con la coda, così accade, infine, di una simile falsa assicurazione. Quando si manifesta il fondo, come un fondo di falsità, tutto preso dalle creature, queste persone cadono nella desolazione e nella disperazione e si perdono per l'eternità. È allora che ricevono la puntura della morte eterna.

Figlioli miei, questo accade quando non si è voluto far attenzione al proprio intimo e ai propri difetti; ed è una cosa molto pericolosa. Il papa ha riservato alcuni peccati a se stesso, altri ai penitenzieri, altri ai vescovi ed altri a semplici preti. Non è che ha stabilito queste riserve per una più dura condanna, ma perché, per loro mezzo, si conosca, si valuti e meglio si stimi la gravità delle colpe ed il pentimento sia tanto più grande; ed anche perché, accordando loro un maggior peso, maggiore sia la cura nell'evitarle.

5. Figlioli miei, se voi sapeste quale pericolo corrano quelle persone che, col loro intimo così profondamente attaccato alle creature, ricevono il sangue adorabile e prezioso che Dio ha sparso per noi, senza aver posto alcuna attenzione al loro fondo di falsità e ai loro difetti, ne sareste veramente spaventati. È per questo motivo che, in certi conventi, è stato prescritto di non andare a comunicarsi se non ogni tre settimane; si è fissato un intervallo così lungo perché si possa avere tutto il tempo di ben prepararsi, come conviene, a questo sublime banchetto e perché il sacramento possa produrre nell'anima tutto il suo effetto. Quanto a voi, figlioli cari di Dio, alimentate nondimeno il desiderio della comunione e comportatevi in modo tale che possiate ricevere spesso l'adorabile sacramento. Pregate Nostro Signore che vi ci prepari lui stesso e vivete coerentemente nel raccoglimento e nella

carità; siate dolci, umili e distaccati dalle creature. E se per questo motivo avrete qualcosa da soffrire, soffritelo in silenzio e senza rispondere.

Fu domandato ad un maestro di Sacra Scrittura cosa pensasse di certi religiosi che, contrariamente alle regole del proprio Ordine e delle consuetudini, volevano ricevere molto spesso Nostro Signore. Ed il maestro disse: «Ah, Signore Iddio, come dovremmo gioire di tutto cuore che vi siano persone che abbiano tanto desiderio di Dio e sospirino dietro a lui; nei conventi, i religiosi che si comportano in tal modo dovrebbero essere sostenuti ed incoraggiati molto da tutti gli altri». Che nessuno dunque biasimi coloro che vanno a Nostro Signore, ma costoro non devono però pensare di essere molto migliori di quegli altri che non lo fanno e si astengono per grande riverenza ed umiltà, cosa questa altrettanto grande.

6. Se capita poi che qualcuno vi lapidi con i suoi giudizi e vi ricolmi di ingiurie, pensate che questo vi venga direttamente da Dio. Ci sono, d'altronde, altre pietre, quelle della prova, per chi, pur desiderando Dio di tutto cuore, si sente interiormente abbandonato e si sente arido, secco, freddo e senza slancio. Quando si sperimenta questa aridità interiore, ci si tratterrà ancor più nel proprio intimo, si starà maggiormente in guardia, ci si tratterrà in questa prova e ci si guarderà dal cercare qualcosa che l'allevii. Trattienti, piuttosto, dentro di te, e se si presenteranno al tuo pensiero i tuoi peccati, accompagnati da giudizi duri e severi che ti condannano, trattieniti in questi pensieri e biasimati duramente da te stesso. E anche se questo castigo si facesse sentire per una settimana intera, sarà una buona cosa. Lapidati così da te stesso, interiormente, davanti a Dio.

Ed ecco come devi comportarti. Se sei caduto in qualche disordine, importa poco da che originato, confessa a Dio la tua colpa, senza indugio. E se dopo aver ricordato i tuoi peccati ti capita che, arrivato dal confessore, non sappia più cosa dire, ricordati che questi peccati ti son perdonati meglio che se li avessi confessati al papa stesso. Vi raccomando perciò che, nell'accusarvi in confessione, non vi effondiate in tante parole. La santa Chiesa ha prescritto la confessione per i peccati mortali e nel caso si dubiti che si tratti di peccato mortale, e non per le venialità quotidiane; queste confessale semplicemente e brevemente. Andiamo, confessale a Dio.

Ti sembra anche di trovare un ostacolo, per la tua vita interiore, nelle azioni esteriori, quali l'assistere al coro o l'adempimento dei servizi domestici che ti vengono imposti? Figliolo caro, non sono queste azioni ad esserti di ostacolo, ma il disordine che tu ci metti, non ricercando unicamente Dio nel tuo amore, nella tua intenzione, nel tuo cuore. Sei dissipato, ripieno di immagini, e Dio non dimora pienamente dentro di te. Per la verità, è questo l'ostacolo, figliolo mio; non sono le azioni o qualche altra cosa, ma tu stesso.

7. Aggiungiamo qualche parola a riguardo dell'azione del bussare, di cui parla il nostro Vangelo. Nostro Signore ha detto che è lui la porta attraverso cui si deve passare³¹. L'uomo, pregando, deve bussare ai tre lati di questa amabile porta, perché al fine possa entrare. Deve, con tutta devozione, bussare dalla parte aperta, al cuore trafitto e pieno d'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, entrarvi molto devotamente, e là, riconoscendo la propria insondabile povertà ed il proprio niente, mendicare le briciole della grazia del Cristo, come il povero Lazzaro mendicava alla porta del ricco³².

La grazia ti darà un essere soprannaturale e divino. Bussa poi una seconda volta, alla porta delle sante piaghe aperte nelle sacre mani del Signore, e domanda una vera conoscenza di Dio, che ti illumini e t'innalzi fino a lui. Bussa infine alla porta dei sacri piedi, e domanda un verace amore di Dio, che ti unisca pienamente a lui, ti immerga e ti conservi completamente in lui.

Che possiamo noi tutti pregare, cercare e bussare in modo tale che ci si lasci entrare! Che a questo il buon Dio ci aiuti! Così sia.

X.

SERMONE PER L'ASCENSIONE

Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem
(EFES., IV, 8)

1. Nostro Signore è salito al cielo e, con sé, «ha condotto, schiava, la schiavitù». Son cinque le specie di schiavitù, nelle quali gli uomini sono strettamente imprigionati, in questo mondo temporale, e che il Cristo toglie e fa sparire, quando realizza in noi la sua ascensione.

La prima consiste nel fatto che l'uomo è prigioniero dell'amore per le creature, sia morte che viventi, ogni qual volta che Dio non viene amato in esse. Si tratta soprattutto del nostro amore per le umane creature, che ci sono così vicine per natura, a motivo della loro somiglianza con noi. Il danno che ne risulta non può essere descritto. Può esser causato in due modi. Alcuni si riconoscono colpevoli in se stessi, si impauriscono e ne hanno pena ed angoscia, sentono rimorso e si rimproverano. È un buon segno, perché non sono abbandonati da Dio, dato che Dio li invita e li attira senza interruzione, giorno e notte, persino quando bevono e mangiano. Chi non chiude le sue orecchie e presta attenzione agli avvertimenti divini, costui sarà salvo. Ma ce ne sono altri che, abbandonandosi senza freno alla loro dannosa schiavitù, sono completamente sordi e ciechi, sono contenti e pretendono d'essere irreprensibili. Fanno molte opere buone, cantano, leggono, osservano il silenzio, fanno il loro lavoro e pregano molto, ma tutto questo perché possano far meglio quel che loro piace e li si lasci più facilmente gioire di Dio e degli uomini. Oh, son così raccolti che arrivano persino a piangere, e questo è così dolce!³³ Costoro son veramente in pericolo; è il demonio che agisce così dentro di loro, per conservarli in schiavitù e, in tal caso, la natura inganna l'uomo che resta in uno stato di tentazioni molto pericolose. In questo stato sarebbe molto meglio, per l'uomo, di non pregare affatto, perché prega contro se stesso; sarebbe più vantaggioso restare in grande angoscia, nella pena e nella tristezza, perché così sarebbe molto più presto libero ed affrancato dal dannoso male della sua schiavitù. Se al momento del giudizio fosse trovato in tale stato, resterebbe sicuramente prigioniero del diavolo per tutta l'eternità, senza che nessuno possa liberarlo.

2. La seconda schiavitù consiste nel fatto che molte persone, dopo essere state liberate dalla prima schiavitù, cioè dall'amore del creato per quel che riguarda le cose esteriori, cadono nell'amore di se stessi. È straordinario vedere quanto costoro considerino tale amore come giusto e legittimo. E, in queste condizioni, non c'è nessuno che li rimproveri, e non son certo loro che si rimproverano da se stessi. Hanno ricoperto il loro amor proprio con un così bel mantello e lo hanno drappeggiato così bene, che nessuno vi trova nulla da ridire. Spinti da questo amor proprio, arrivano allora a cercare in tutto il loro interesse, la loro utilità, il loro piacere, la loro consolazione, la loro comodità, il loro onore, e si immergono in tal modo nel loro «io», che lo ricercano in ogni cosa, anche in Dio, e non cercano nient'altro. Ahimè! cosa mai vi si troverà, quando si andrà fino in fondo? Sotto una grande apparenza di santità, qual fondo di falsità vi si troverà! Ahimè, quanto è difficile dare aiuto a persone che arrivano alla vita spirituale con una natura amante dei propri comodi ed incline a giustificare ogni propria viltà! Quanto è difficile liberarle dalla loro schiavitù! Quando si è così prigionieri della natura, chi può dare un aiuto! Nessuno certamente, se non Dio stesso. In queste condizioni, quante cose sembrano necessarie! Le necessità si moltiplicano in lungo ed in largo, e ci si sente così deboli e così delicati!

Accade anche spesso che certi beni vengano tolti o diminuiti, sia che si tratti di comodità, di amicizie, di beni temporali o qualsiasi altra consolazione. Dio allora viene cacciato via, lontano da sé, con parole di collera, con desideri di vendetta, di menzogne e dicendo cose che sarebbe meglio tacere. Un

uomo siffatto non è più un uomo, ma un cane arrabbiato, un lupo feroce. Che dannosa schiavitù è quella dell'amor proprio!

3. La terza schiavitù è quella della ragione. Certe persone vi cadono pesantemente. Tutto quello che dovrebbe scaturire dal loro spirito, lo corrompono con l'inorgogliersi della loro ragione, non importa di qual genere di insegnamento o di verità si tratti, per il solo fatto che lo comprendono e ne sanno parlare. E questo lo fanno per ostentazione, per salire in considerazione, senza tradurre tale verità né nelle loro opere, né nella loro vita³⁴. Anche gli adorabili esempi che ci ha dato Nostro Signore Gesù Cristo, li vedono soltanto alla luce della loro ragione. Se li vedessero alla luce divina soprannaturale, sembrerebbero loro tutt'altra cosa. È come paragonare la luce di un lucignolo allo splendore del sole: e la luce naturale è ancora molto più tenue rispetto alla luce divina. Ed ecco come si riconoscerà la luce divina. La luce naturale si spande tutta al di fuori, provocando l'orgoglio, la compiacenza di se stessi, la vana gloria, la stima da parte degli altri; si dirige tutta verso ciò che è esteriore, per la dissipazione dei sensi e del cuore. Quanto alla luce divina, per contro, quando è veramente presente, c'è sempre un'inclinazione ad abbassarsi nel proprio intimo. Pare e sembra di essere il più piccolo, il più vile, il più infermo, il più cieco, e tutto questo a ragione, perché se qualcuno riconosce di avere in sé qualcosa, questo qualcosa appartiene interamente a Dio. Questa luce si diffonde completamente verso l'interno e non verso l'esterno; ricerca sempre quel fondo interiore da cui è scaturita e si sforza di tornarvi con tutte le sue forze. Ogni attività dell'uomo è allora orientata verso la radice da cui ha avuto origine e si sforza di tornarvi. Ecco per qual motivo vi è sì grande differenza tra coloro che vivono la Scrittura e quelli che non fanno altro che studiarla. Quelli che non fanno altro che studiarla vogliono essere altamente considerati ed onorati; disprezzano quelli che la vivono, ritenendoli degli sciocchi, degli strani, e li maledicono, li allontanano e li condannano. Quelli, invece, che la vivono, si considerano, da soli, peccatori e sono ripieni di misericordia verso tutti. La fine degli uni e degli altri è tanto più diversa di quanto non sia sembrata differente la loro vita. Gli uni trovano la vita eterna, gli altri la morte eterna. San Paolo ha detto: «La lettera uccide, ed è lo spirito che vivifica» (2 Cor., III, 6).

4. La quarta schiavitù è quella delle dolcezze spirituali. Molti si smarriscono inseguendole troppo lontano, abbandonandosi senza moderazione, ricercandole troppo e trattenendosi fino all'eccesso, perché appaiono loro un gran bene in cui abbandonarsi e da possedere con gioia. Ma la natura si prende la sua parte, e si afferra solamente la gioia, là dove si crede di attingere Dio. È allora a vantaggio di Dio o della natura? Ecco da che si può riconoscere. Della natura senz'altro, se l'uomo è inquieto, scontento, angosciato, quando la dolcezza gli vien tolta e svanisce; se non serve più Dio altrettanto volentieri e con la stessa fedeltà di quando, invece, ne gioiva; ed allora si renderà conto che non possedeva affatto Dio. Anche quando l'uomo abbia posseduto simili dolcezze per quarant'anni, se poi gli vengon tolte, potrebbe ancora cadere pesantemente. Ma quand'anche uno fosse arrivato al grado più alto di un tal genere di dolcezze ed in tale stato morisse, Dio potrebbe ancora domandarsi se debba salvarlo o meno, e la sua dannazione eterna resterebbe possibile.

5. La quinta schiavitù è quella della volontà propria; l'uomo vuole che la sua propria volontà si realizzi anche nelle cose che sono di Dio, ed in Dio stesso. Se Dio si rimettesse alla volontà ed al desiderio dell'uomo, perché l'uomo possa liberarsi di tutte le sue colpe e possa acquisire ogni virtù e perfezione, sarebbe follia, sembrerebbe, il non volerlo ed il non accettarlo. Ma io, intanto, ho trovato qualcosa di meglio. Anche se potessi avere l'appagamento della mia volontà e del mio desiderio, in conformità alla volontà di Dio, direi anche allora: «No, mio Signore, il compimento della mia volontà non è una grazia ed un dono, e mi dispiace; ma accetto e voglio quel che volete voi, o Signore, e riguardo a quel che voi non volete, o Signore, preferisco piuttosto conformarmi io alla vostra volontà e farne a meno». Se in questo verace abbandono si è privati di qualcosa o se ne perde il godimento, ciò di cui si gioisce e si riceve è, d'altra parte, più grande di quanto si sarebbe ricevuto e posseduto secondo la propria volontà. È infinitamente più utile per l'uomo accettare la privazione di buon grado e con umiltà,

conservare tutto quello che possiede in un perfetto abbandono e, in questo abbandono, rinunciare alla propria volontà, piuttosto che possedere tutto quello che potrebbe avere, sia che si tratti di Dio o di creature, con la sua sola volontà. È per questo motivo che amerei molto di più un uomo dal perfetto abbandono, anche se con poche opere e di poca apparenza, che non un uomo eminente nelle opere e nell'apparenza, capace di alte speculazioni, ma che avesse meno abbandono.

6. Quando Nostro Signore viveva in mezzo ai suoi discepoli, essi avevano un amore così meraviglioso per la sua umanità, che tale amore per l'umanità del Cristo impediva loro di arrivare fino alla sua divinità. Ed è per questo che disse loro: «È meglio per voi che io me ne vada. Perché, se non vado, il Paraclito non verrà a voi» (*Giov.*, XVI, 7). Dovettero attendere ancora quaranta giorni prima che Gesù salisse al cielo e farvi salire con sé tutta la loro anima e renderla celestiale, ed occorsero altri dieci giorni prima che fosse loro inviato lo Spirito Santo, il vero Consolatore. I loro giorni, per noi, corrispondono ad anni. Siccome dovevano essere il fondamento, l'intervallo fu breve, ed un giorno fu loro calcolato per un anno.

Qualunque cosa l'uomo faccia, usi pure i mezzi che voglia, non arriverà mai alla vera pace e non sarà mai un uomo veramente celeste prima di aver raggiunto i quarant'anni. Prima di questa età, ci son tante cose che tengono occupato l'uomo! La natura lo spinge ora qui ed ora là, e prende forme così diverse che accade allora che è la natura che lo guida, quando invece si pensa che sia Dio. L'uomo non può dunque arrivare alla vera e perfetta pace, né diventare uomo veramente celeste prima del tempo. L'uomo deve poi attendere ancora per dieci anni prima che gli sia concesso, in verità, lo Spirito Santo, il Consolatore, lo Spirito che insegna ogni cosa. È così che i discepoli dovettero attendere per dieci giorni dopo aver ricevuto, frattanto, tutta la preparazione della vita e della sofferenza, dopo aver tutto abbandonato e dopo aver ricevuto la migliore preparazione fra tutte, con l'abbandono di chi amavano al di sopra di ogni cosa e per il cui amore avevano abbandonato tutto, e dopo che il Signore aveva portato con sé, in cielo, tutto il loro spirito, tutto il loro cuore e tutto il loro amore, quando ormai i loro pensieri, il loro amore, il loro cuore e la loro anima, tutta intera, appartenevano a Gesù e, con lui, al cielo. Dopo tutta questa preparazione ed accurata formazione, dovettero ancora attendere per dieci giorni, prima di ricevere lo Spirito Santo.

Erano raccolti e riuniti insieme, e pregavano. Ed è proprio così che l'uomo deve fare. Anche se a quarant'anni è divenuto posato, celeste, divino ed abbia il dominio della sua natura, occorrono ancora dieci anni, occorre che arrivi alla cinquantina prima che gli sia dato, nel modo più completo e migliore, lo Spirito Santo che gli insegni ogni verità. In questi dieci anni, se l'uomo è già pervenuto ad una vita divina e se la natura è ormai dominata, arriverà a raccogliersi, immergersi e fondersi nella purità, nella divinità e nella semplicità di quel bene interiore, dove la splendida scintilla interiore (la scintilla di vita divina che rende l'anima preziosa) si riporta e ritorna alla sua origine con un movimento d'amore pari a quello da cui è scaturita. Quando questo riflusso si è compiuto in maniera perfetta, ogni debito è completamente pagato, sì, anche se equivaleva quello di tutti gli uomini che son vissuti dall'inizio del mondo; ogni grazia ed ogni felicità vengono contemporaneamente infuse; l'uomo diventa un uomo divino, e questi sono i pilastri del mondo e della santa Chiesa. Così sia.

1. Il simbolismo delle tre messe è molto comune nel Medioevo, anche se i vari autori del tempo differiscono non poco tra di loro nella spiegazione di tale simbolismo.
2. Per Tauler, così come per Eckhart e Ruysbroek, la nostra anima, una volta elevata all'ordine soprannaturale, può associarsi alla generazione eterna del Verbo, per opera della grazia, purché sia sufficientemente raccolta e purificata. Tale unione non sopprime la distinzione di natura tra l'anima e Dio, che non può mai esser posseduto in modo essenziale, ma solo misticamente.
3. Il movimento del cielo attorno alla terra, con un'orbita esatta di un anno di durata, era opinione corrente nella fisica antica.
4. Per la nascita mistica del Verbo in noi, Tauler si serve del ruolo della madre, per indicare il ruolo passivo della cooperazione della volontà all'opera della grazia.
5. La sfericità della volta del cielo, ruotante intorno alla terra e la ripugnanza della natura per il vuoto, erano assiomi dell'antica fisica.
6. Citazione a senso del *Genesi*, XII.
7. Il lettera ai Corinti, XI, 2.
8. Il fatto viene descritto solo nei vangeli apocrifi.
9. Citazione a senso del testo di Matteo, X, 34.
10. Tutta la prima parte di questo sermone s'ispira alla dottrina di sant'Agostino, contenuta nel *De doctrina Christiana*, che distingue tra il solo bene di cui dobbiamo gioire, il bene divino, ed i beni che soltanto dobbiamo usare, i beni creati.
11. Il riferimento alla strage degli innocenti, ordinata da Erode, e di cui si parla al cap. II del Vangelo di Matteo, vien fatto per indicare meglio che sono le inclinazioni disordinate a spingerci verso le cose create per goderle indipendentemente da Dio.
12. L'A. vuol dire: accetterei gioiosamente la sofferenza se fossi sicuro che si tratta di una prova per il mio progresso nella via della santità; ma ho paura che si tratti di una pena meritata per le mie colpe, ed è questo che mi rattrista.
13. SAN TOMMASO *Summa theologiae*, I^a, II^{ae}, quaest. LXXXIII, a. 1, 2.
14. È evidente il linguaggio antropomorfo usato dall'A. e sarebbe, teologicamente, errata qualsiasi interpretazione letterale del testo.
15. Gerusalemme significa «città della pace».
16. Non può esserci vera mistica, senza una vera ascetica che abbia il Cristo come modello.
17. Si tratta della festa dei «Tabernacoli», una delle tre grandi solennità annuali, nelle quali era d'obbligo, per gli Ebrei, recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme.

18. Il paragone dello specchio era molto caro ed usato dai mistici, perché rende assai bene quello che avviene nel rapimento mistico: l'anima diventa una cosa sola con Dio, senza che l'essere di Dio si confonda con l'essere creato.

19. Si tratta del Limbo dei Padri.

20. Si riferisce al cap. III dell'*Esodo* (episodio del rovetto ardente).

21. Si tratta delle preghiere d'obbligo dell'ufficio corale.

22. Evidente riferimento alla dottrina di Maestro Eckhart.

23. L'A. vuol dire: il mio modo d'esprimermi è, forse, un po' troppo forte, e può, anche, dare adito ad interpretazioni eterodosse; è però del tutto inadeguato per esprimere, a riguardo della realtà divina, tutto quello che vorrei. Quanto poi all'accenno di esser pronto a correggersi, se fosse necessario, basta ricordare il processo per eresia, incentrato a Colonia nel 1326, contro Giovanni Ekhart, che, in tale occasione, ritrattò condizionatamente le sue dottrine e si appellò al papa. Il 27 marzo 1329, due anni dopo la morte di Ekhart, venne pubblicata la bolla con cui venivano condannate 28 proposizioni desunte dalle opere del fondatore della mistica tedesca.

24. Qui, l'A. mette in guardia contro l'errore del «quietismo»; si arriva all'unione mistica con Dio solo quando Dio chiama a questa, e dopo essercisi ben preparati prima, attraverso la dura vita ascetica.

25. Veramente non si tratta di Giovanni, ma di Marco (cfr. *Vangelo di san Marco*, XIV, 51-52).

26. San Paolo, 1 *Cor.*, II, 9.

27. Errore di citazione: non si tratta di san Giovanni, ma di san Paolo, *Gal.*, VI, 3.

28. Sono chiamati così i Superiori di una provincia religiosa.

29. Non è la citazione di un testo, ma il ricordo libero del rifiuto opposto più volte dal Cristo a domande indiscrete degli apostoli a riguardo dei segreti della Provvidenza.

30. Ugo di S. Vittore.

31. *Giov.*, X, 9.

32. *Luca*, XVI, 17-20.

33. È evidente il riferimento alla vita claustrale.

34. I doni mistici non sono elargiti per essere messi in sillogismi, ma perché la carità vera diventi regola di vita vissuta.